

CXX.

TORNATA DEL 13 GENNAIO 1897

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Si continua la discussione del progetto di legge: « Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria » (n. 256) — Parlano nella discussione generale i senatori Saracco e Pessina ed il ministro del Tesoro — Replicano i senatori Vacchelli e Devincenzi — Il presidente propone ed il Senato approva, che la seduta di domani si apra ad ore 14 — Si rinvia il seguito della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro, della marina, degli esteri, di grazia e giustizia, delle finanze, delle poste e telegrafi, e dei lavori pubblici.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto di una petizione giunta al Senato.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge: « N. 55. Il signor Calnello Goffredo e n. 187 cittadini ricorrono al Senato, perchè non sia approvato il disegno di legge per modificazioni alle leggi sulla riscossione delle imposte dirette. »

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i signori senatori Parenzo e Rosazza.

Se non vi sono osservazioni questi congedi s'intendono accordati.

Seguito della discussione del progetto di legge « Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria » (N. 256).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria.

Ieri, come il Senato rammenta, si iniziò la discussione generale che continuerà oggi.

Do facoltà di parlare al senatore Saracco.

Senatore SARACCO. Non creda, e non tema il Senato che io intenda intrattenerlo con un lungo discorso.

Desidero soltanto spiegare le ragioni del mio voto; chè anzi mi sarei volontieri taciuto, se il ricordo di un giudizio abbastanza severo da me pronunciato in uno di questi giorni sopra un argomento affine, quando cioè si discuteva il progetto d'unificazione dei debiti di Sicilia e di Sardegna, non mi creasse quasi un dovere di combattere un'altra volta quelle stesse tendenze, e le dottrine ancor più perniciose, che porta nascoste nelle sue pieghe il disegno di

legge che stiamo oggi discutendo. Povero untorello, non sarò io certamente quegli che presuma arrestare il corso della fiumana che si avvanza, ma ciascuno fa quel che sa e può, ed io non mi sono pentito mai, nè mi pentirò di aver compiuto il mio dovere.

Il Senato intende già dove mirano le mie parole. Io mi propongo soltanto di parlare di alcuni tra i provvedimenti intesi nel pensiero del Governo, e creduti efficaci a rialzare le sorti del Banco di Napoli. Nell'ora presente a me non pare che sia conveniente, e giovi aprire una larga discussione sopra le proposte del Governo che riguardano la Banca d'Italia ed il Banco di Sicilia; la Banca d'Italia principalmente, poichè il carattere di provvisoria che acquisteranno in virtù di queste leggi non consente, a mio modo di vedere, che il Senato dia alle medesime quel significato e quel valore, che otterranno in quel giorno soltanto nel quale il Parlamento sia chiamato a prendere le sue risoluzioni definitive. Nell'ora presente il nostro giudizio deve essere di semplice delibazione, e però non conviene affatto e non giova, che la materia sia trattata così ampiamente, siccome l'importanza eccezionale del soggetto richiede.

Dall'altro canto io potrò ingannarmi, e probabilmente mi ingannerò davanti alla singolare competenza dell'illustre uomo, mio amico privato ed anche politico a sbalzi (*si ride*), ma non mi so persuadere che le misure da esso proposte possano conferire con grande efficacia a rialzare le sorti della Banca d'Italia, fino a quando essa non abbia dimostrato di possedere i mezzi, od in qualunque modo sia posta in grado di potersi liberare da quell'immenso ingombro di attività variate che ne inceppano il movimento e ne minacciano la vita.

Qui, nel parer mio, sta il nodo della questione. Questo è quello che si può giustamente chiamare il *porro unum* che domina tutta quanta la situazione attuale; ma non possiamo nemmeno dimenticare che le disposizioni nuove introdotte nella legge dalla Camera elettiva costituiscono un grave ostacolo, e produrranno certamente una sosta nel faticoso cammino che la Banca d'Italia deve percorrere per acquistare la sua libertà d'azione.

Imperciochè lo strumento promesso alla Banca nella convenzione stipulata col Governo,

di cui essa credeva potersi giovare onde liquidare il passato, le sfuggì di un tratto dalle mani. Intendo dire che rimane *sub iudice* il punto principale della convenzione che contempla la costituzione dell'ente che deve aiutare la Banca nell'opera difficilissima dalla quale dipende la sua esistenza; e fin quando, mi scusi l'onor. ministro del Tesoro, fin quando questo punto non sia ben chiarito, o non si sappia altrimenti che la Banca possiede i mezzi per liberarsi sollecitamente ed a buone condizioni da queste sue pastoie, non credo che sia ancora giunto il momento di giudicare della efficacia dell'opera sua, quantunque io sia il primo a riconoscere che essa porta l'impronta di un vasto ingegno, e dia novella prova della intensa sollecitudine colla quale si adopera a rialzare le condizioni della circolazione bancaria.

Per la qual cosa io mi propongo di esaminare particolarmente e quasi esclusivamente il disegno di legge nella parte che riguarda le disposizioni prese nell'interesse del Banco di Napoli. Questo è il tema che intendo svolgere con assai poche parole, ma, se voi lo concedete, con grande libertà di linguaggio.

Il Banco di Napoli si trova alla vigilia del fallimento. Lo ha detto l'onorevole ministro del Tesoro, e noi gli dobbiamo credere. Or, come il Banco di Napoli tiene in circolazione una quantità cospicua di biglietti suoi, che il pubblico tiene giustamente in conto di moneta, così l'onorevole ministro soggiunge che spettava al Governo dapprima di proporre, e spetta adesso al Parlamento di approvare i provvedimenti intesi a dare ai portatori di questi titoli quel maggior grado di sicurezza che presentemente non hanno.

Questo mi pare abbia detto l'onor. ministro, e questo deve essere stato, ed è anche oggi, il suo pensiero.

Ora io dichiaro che in massima sono perfettamente d'accordo con lui. Io sarei disposto ad approvare i suoi provvedimenti, che riflettono il Banco di Napoli, tranne nella parte che mira a concedere la firma dello Stato alle nuove cartelle del Credito fondiario, perchè di carta e di titoli di Stato ne abbiamo a dovizia, talchè dobbiamo crearne degli altri, senza sapere dove andranno a finire: tutti gli altri provvedimenti, ripeto, sarei disposto di gran cuore ad approvare. Im-

perciocchè, o signori, siamo noi che abbiamo avuto il torto imperdonabile di fare del Banco di Napoli un Istituto di emissione, siamo noi che abbiamo avuto torto quando un'altra volta gli abbiamo confermato il privilegio dell'emissione, e la colpa è ancora nostra, se abbiamo lasciato che sotto gli occhi del Governo si commettessero tante enormezze che dovevano condurre quell'Istituto all'estrema rovina. Consentito pertanto coll'onor. ministro che dobbiamo in qualche modo concedere i mezzi che bastino a rialzare le sorti di questo Istituto, ed imprimere a' suoi biglietti la necessaria garanzia.

Vado anche più in là; e siccome dubito ancora, e sono molti che dubitano con me, che malgrado questi provvedimenti non sia egualmente facile ottenere che il Banco di Napoli acquisti il credito che ha perduto, io sarei anche disposto a largheggiare, se la larghezza fosse necessaria, per assicurarne anche meglio le sorti avvenire. Ma tutto ciò non vuole ancor dire che si debbano accettare ciecamente tutti quei rimedi e quei mezzi di azione che vengono proposti a questo lodevolissimo fine, e non so persuadermi, e probabilmente non arriverò mai ad acquistare questa persuasione, che i portatori delle cartelle fondiari del Banco di Napoli debbano essi soli, volenti o nolenti, accettare le conseguenze di un fallimento mascherato, creato interamente, od almeno precipuamente, a beneficio del debitore insolvente, il quale si arricchirà (cosa non mai veduta) delle spoglie del creditore insoddisfatto. Imperciocchè voi sapete che quei 75 centesimi dell'interesse che i portatori delle cartelle fondiari perderanno quando venisse approvato questo disegno di legge, andranno a tutto beneficio del Banco...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Chiedo di parlare.

Senatore SARACCO. Cosa veramente nuova ed ingegnossissima sovra ogni altra, dirò ancora una volta che il creditore che non arriva ad essere pagato interamente debba rilasciare una parte della sua sostanza a beneficio del suo debitore, affinchè questi riesca a ricostruire il suo patrimonio che ha miseramente perduto per la sua in condotta generalmente riconosciuta. Sarà questo un provvedimento molto comodo, lo comprendo, ma non è tale agli occhi miei che risponda alle ragioni della giustizia, e meriti il plauso e l'approvazione di

un corpo eminentemente conservatore quale è il Senato del Regno.

In breve, o signori, io consento pienamente nel fine, ma non posso accettare i rimedi, e consentire nei mezzi che si vogliono adoperare a raggiungere questo fine, sia pure eccellente, imperciocchè, ne io nè altri, vorremmo mai accettare la teoria che il fine giustifica i mezzi, quando questi mezzi non sono onesti; se anche fossero legittimi, perchè *légitime*, secondo la celebre frase del Dupin, *tout ce qui vient de la loi*. No, non è così, mentre è ben più vera la sentenza che « non vi ha diritto contro il diritto ».

Davanti alla coscienza umana quello che non è onesto non può diventare tale per sola disposizione di legge.

Io non intendo punto di mettere in sospetto le intenzioni dei miei avversari che so e devo rispettare, come ho diritto a volere che si rispettino le mie, ma in questo provvedimento, il quale colpisce direttamente i portatori delle cartelle fondiari del Banco di Napoli nella misura dell'interesse ridotto dal 4 25 al 3 25 per cento, nella ragione del tempo destinato alla ammortizzazione del capitale, infine nella facoltà liberatrice dei loro titoli, io ravviso un atto di violenza che viene esercitata mediante una indebita intromissione dello Stato nei diritti e nelle ragioni dei privati; che si opera per fatto e per volontà del legislatore, il quale per comodo dello Stato, dispone a piacer suo delle sostanze dei privati e spoglia gli uni per arricchire gli altri, contro ogni ragione che possa testimoniare l'iniquo trattamento.

Che io sappia, questo non era avvenuto, ma è strano che avvenga, imperante un Gabinetto, il quale si è battezzato liberale-conservatore, invocato e salutato dalle genti come restauratore della pubblica e privata moralità. Quale altro provvedimento, più grave di codesto, potremo noi aspettarci da un altro Ministero, che venga di poi, il quale si professi non rispettoso delle franchigie costituzionali?

E non vedete, o signori ministri, voi uomini d'ordine, quale pessimo esempio state per consegnare nelle mani di coloro, e Dio sa quali saranno, che verranno dopo di noi? Siete abili lo so, ma credete a me questa sola volta, che virtù di concetti, o lenocinio di linguaggio non varranno mai a legittimare un atto di questa

natura, fin quando rimarrà scritto nelle nostre leggi che le proprietà dei cittadini sono sacre ed inviolabili.

Eppure è questa la terza volta in sei mesi, la prima coi provvedimenti relativi al Banco di Santo Spirito, indi col trattamento arbitrario verso i creditori dei comuni di Sicilia e di Sardegna, ed ora colle misure prese contro i portatori delle cartelle fondiari del Banco di Napoli, che si violano apertamente questi principii eterni che formano la base dell'edificio sociale.

Il dotto relatore della Commissione permanente di finanze, non so se abbia inteso lodare, certo approva l'atto compiuto dal Governo, perchè conforme all'interesse dello Stato.

Allo Stato deve premere che i biglietti in circolazione abbiano un valore effettivo, e però può benissimo piacere questo o quell'altro sistema che offra la maggiore garanzia dei biglietti in circolazione del Banco di Napoli. Decisamente il povero Nabot aveva torto quando si ricusava di cedere al suo signore la vigna, che gli era tanto cara. Doveva piegare la fronte davanti al volere del Re, o come oggi si dice, davanti all'interesse di Stato.

Ma io devo confessare che fino a questo giorno avevo considerato le cose sotto un diverso aspetto. Ho sempre creduto ed ebbi la disgrazia di dirlo altra volta in quest'aula, che il fior fiore delle dottrine socialiste e magari un po' collettiviste risieda in ciò che lo Stato abbia diritto nell'interesse della comunità, diciamo così, di mettere le mani nelle sostanze altrui, di disporre del patrimonio privato, e spogliare gli uni, a vantaggio di altri. L'egregio relatore della Commissione mi insegna che queste sono dottrine antiquate, ed io spero che egli vorrà lumeggiare questo suo concetto con quella sapienza e quella onesta coscienza che tutti noi gli riconosciamo. Mi dimostri che io era nell'errore, e sarò felice di potermi convertire alla fede, se no, io non sono disposto, se altri lo fosse, a fare atto di acquiescenza perchè questi *accommodements avec le ciel* non mi garbano affatto.

L'onorevole ministro del Tesoro tiene un altro linguaggio, e ci assicura che i portatori delle cartelle fondiari e del Banco di Napoli, anzichè dolersi, debbono essere soprammodo contenti...

LUZZATTI, ministro del Tesoro. Lo sono.

Senatore SARACCO ...di questo trattamento che loro viene fatto, quale certamente non avrebbero potuto ottenere nel caso di un fallimento.

Anche adesso l'onorevole ministro ripete la stessa cosa, e ciò potrebbe anche essere, perchè noi siamo tanto generosi che concediamo la garanzia dello Stato alle nuove cartelle che si sostituiscono alle antiche. Ma io prego l'onorevole ministro a considerare che qui non siamo in tema di tornaconto, e non si discorre del più o del meno; qui si tratta di una questione ben più alta, di una questione di principii, se cioè la nostra legislazione debba arricchirsi di questi gioielli che involgono l'abbandono del diritto privato messo in balia dello Stato, con una nuova forma di espropriazione non prima conosciuta. Questo è il punto vero della questione che si agita, e finchè non mi venga dimostrato che io sia nell'errore io dico e sostengo che quand'anche risultasse migliorata la condizione dei portatori delle cartelle, lo Stato non ha il diritto d'imporre ad essi un trattamento che non abbiano dichiarato di voler accettare.

L'onorevole ministro aveva bene il mezzo di conoscere le intenzioni dei portatori delle cartelle, offrendo ad essi il cambio delle cartelle circolanti colle nuove che si vogliono emettere. Capisco bene, o credo almeno di comprendere che per altre cagioni la cosa non dovesse garbare all'onorevole ministro del Tesoro, impaziente qual era di attuare tutti i suoi provvedimenti, ma sol quando i portatori delle cartelle si fossero posti in mora a dichiarare se fossero disposti ad accettare il cambio coi nuovi titoli, nessuno ha diritto di parlare in nome loro; nè l'onorevole ministro, nè altri, senza commettere un atto di violenza.

Se poi i portatori delle cartelle siano contenti, come dice l'onorevole ministro, io mi permetto di esprimere qualche dubbio non interamente infondato. Credo in primo luogo che qualche diffida sia pervenuta al Ministero del Tesoro, ed alcune giunsero certamente al Senato, per parte di cittadini e di stranieri, possessori di questi titoli i quali non sono affatto contenti dell'atto compiuto dal Governo.

Non vorrei nemmeno dirlo, ma ho pure letto in qualche giornale di Napoli, a firma di persone rispettabili, molte e gravi censure dirette contro quest'atto del Governo, ma debbo sog-

giungere che ebbi occasione di conoscere l'opinione di alcuni fra gli interessati per mezzo di una lettera molto interessante che mi fu inviata, nella quale si esprimono pensieri e giudizi, quali io non sarei in grado di esprimere, in modo altrettanto semplice e perfettamente chiaro.

« Impedire », dice chi l'ha scritta, « ai mutuatari del Banco di Napoli, di pagare in cartelle sarà lo stesso che rovinarli.

« Non posso avere la sottigliezza di comprendere certe cose, ma col semplice senso di moralità, mi pare strano il principio che si vorrebbe stabilire, che il creditore, malgrado il convenuto possa aumentare il conto del debitore, sol perchè così potrà pagare alla sua volta i suoi debiti. Si grida contro gli usurai che costringono ad accettare come contante la merce cui essi danno un valore di loro convenienza, ma tal cosa è meno immorale, perchè accettata come patto da ambe le parti e non già dopo ».

Francamente questi sentimenti sono pure i miei, e però il Senato comprenderà che, pur desiderando di coadiuvare il Governo in questa via scabrosa quanto gloriosa in cui si è messo di salvare il credito dello Stato, rialzando le sorti del Banco di Napoli, non posso assolutamente dare il mio voto in favore di questo disegno di legge.

Onorevoli colleghi, io sono giunto al termine del mio discorso. Io vi ho promesso la brevità, voi mi avete consolato con una costante attenzione di cui cordialmente vi ringrazio, sebbene io sappia perfettamente che le mie parole lasceranno il tempo come lo hanno trovato.

Permettetemi un'ultima osservazione.

Il relatore della Commissione permanente di finanze, mio vecchio amico sempre, ha mostrato di non essere abbastanza soddisfatto di questa maniera di legiferare, ed è ben naturale che io lo sia meno di lui. Altri potrebbe forse andare più in là e chiamare questa maniera di legiferare molto farisaica, perchè a primo tratto pare rispettosa nella forma dei diritti del Parlamento, ma in realtà io non credo, che altra forma peggiore di questa si sia mai adottata nella applicazione dei decreti-legge che da molti anni in qua, infestano la nostra legislazione.

Adopero pensatamente questo linguaggio, sebbene io senta di avere la mia parte di colpa, della quale faccio qui aperta confessione, per-

chè vorrei, ed esprimo il voto che di questi decreti-legge non si abbia in avvenire a parlare mai più.

Ma qui la cosa è ben più grave, atteso che l'arbitrio si manifesta alquanto maggiore nella interpretazione stessa che il Ministero si propone di dare alla legge che stiamo ancora discutendo.

L'art. 1 parla di una applicazione temporanea di provvedimenti presi coi decreti-legge e tradotti in contratto colla Banca d'Italia, e sia che si guardi alla lettera o si consulti lo spirito di questa disposizione, si direbbe, che al potere esecutivo viene implicitamente interdetta la facoltà di applicare quei provvedimenti che non siano di massima urgenza, come diceva ieri l'onorevole Vacchelli, e di quelli principalmente che vestano un carattere permanente e duraturo, tali cioè che non soffrano un secondo esame ed una diversa applicazione.

Ebbene, gli onorevoli ministri hanno dichiarato alla Commissione permanente di finanze, che sarà unicamente per grazia e bontà loro se non applicheranno tutti i provvedimenti che fossero per essere approvati con questo disegno di legge.

Io lodo la schiettezza, ma non credo proprio che sia in potere dei signori ministri pronunciare l'ultima parola sulla interpretazione che meglio convenga a questo precetto di legge. Bene i signori ministri possono dire di aver fatto nell'altro ramo del Parlamento e particolarmente nella Commissione dei Quindici tali dichiarazioni che li confortano a seguire questa via; ma perchè, domando io, avete chiesto o consentito che l'articolo primo parlasse di *temporanea* applicazione? Chè se i provvedimenti che riflettono il Banco di Napoli dovevano nel vostro pensiero ricevere in ogni parte la loro esecuzione, perchè accettare una formola che contraddice a questo concetto? I ministri passano, ma le leggi rimangono, e davanti ai termini nei quali la legge è concepita io non so se possa reggere quella interpretazione della parola scritta che meglio talenta a coloro che la devono applicare.

Questo so, ed affermo, che se noi vivessimo sotto l'impero d'una legislazione eminentemente democratica come quella degli Stati Uniti d'America, voi signori ministri non avreste modo di mandare ad effetto gran parte di que-

sti provvedimenti, perchè la Corte suprema di giustizia, la quale ha facoltà d'interpretare le leggi, e d'impedirne l'applicazione quando violano la Costituzione, non vi darebbe certamente il suo consenso.

Concedete, di grazia, che vi dia lettura di alcune parole dettate da quell'autorevolissimo commentatore della Costituzione americana, il Bryce, e vedrete se sono nel vero. Sono poche parole, o signori, che vi domando il permesso di leggere, perchè portano l'impronta di tanta sapienza di cui ormai si va perdendo lo stampo.

«I corpi legislativi, i quali possono solamente parlare con carattere di generalità (prima avvertenza!) fanno le leggi che restano alla dipendenza delle Corti di giustizia; egli è per ciò ovvio che la questione se una deliberazione del Congresso offende o meno la Costituzione, deve essere risolta dalla Corte di giustizia, non solamente perchè è una questione di carattere legale, ma perchè non c'è nessun altro che la possa definire».

Non so, onorevoli colleghi, se in quest'Italia, dove non è certo il potere esecutivo, si piuttosto il potere legislativo, sorretto da un cattivo suffragio universale, che si diletta volentieri a spadroneggiare, giovi che una disposizione di questa natura venga introdotta nella patria legislazione per salvare le nostre libertà; io non lo so, e se lo sapessi, farei come Fontanelle, non lo direi.

Termino piuttosto, o signori, esprimendo l'augurio, al quale certamente si associa ciascuno di voi, che in questa Italia nostra non faccia mai mestieri di questo o di altro freno, perchè il Parlamento nazionale adempia nobilmente l'ufficio suo, e si adoperi, come suole, a mantenere inalterati i grandi principî che hanno fondamento nelle patrie leggi, e specialmente nello Statuto del Regno. E dopo ciò, o signori, ringrazio e non aggiungo altro. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Pessina.

Senatore PESSINA. Se avessi dovuto addentrarmi nelle specialità del disegno di legge le quali concernono i provvedimenti relativi alla circolazione fiduciaria da risanare e da garantire, io non l'avrei osato, imperocchè non ho dimestichezza con la materia bancaria.

Prendo la parola permettendomi d'intervenire in questa discussione soltanto perchè, cul-

tore fino dalla mia giovinezza della scienza giuridica, sento il bisogno di rimuovere quelle obiezioni che si sono presentate in nome del diritto. Permetterò dunque il Senato che io risponda agli scrupoli giuridici dell'onorandissimo senatore che mi ha preceduto nella parola.

Innanzitutto non mi interterrò sulla teoria, che si connette ad una postuma penitenza, relativa alla incostituzionalità dei decreti-legge. Su questo punto spetta al Governo difendere il suo fatto: io mi occupo obbiettivamente del provvedimento che il Governo propone alle nostre deliberazioni.

La questione posta col discorso dell'onorandissimo Saracco è una questione di diritto; se cioè lo Stato abbia il diritto di stabilire quelle norme che si contengono nel disegno di legge a noi proposto. Egli muove da un dato di fatto sul quale questioni non possono esserci; egli accetta quello che l'on. ministro ha dichiarato, quello che la Commissione della Camera dei deputati e la nostra Commissione permanente di finanza ha ritenuto, cioè che il Banco di Napoli versa in tali condizioni, che se non sono proprio il fallimento, vi si accostano.

Questo dato di fatto egli lo pone; lo riconosce; l'accetta, e poi non si rende conto delle conseguenze che questo dato di fatto deve trarre seco.

Io appunto per la mia consuetudine a studiare i problemi dal lato giuridico, ricordo due adagi: l'uno cioè: *ex facto oritur jus*, e l'altro *necessitas constituit jus*.

Quando ci poniamo innanzi certe questioni, e le solleviamo a questioni di diritto, non dobbiamo mettere in campo astrattezze ed ipotesi, per dire che si viene a violare i più santi principî del diritto.

Ho seguito l'acuto ragionamento dell'onorevole senatore preopinante; e mi pare che si possa compendiare in due proposizioni. La prima è: voi spogliate il creditore del suo; di quei settantacinque centesimi d'interesse cui ha diritto, per arricchire un debitore; che ha malmenato la sua azienda, riducendosi nella condizione di non poter pagare. La seconda è: un'obiezione anonima; ma che è stata in quest'aula avvalorata dall'ingegno potente, dall'esperienza e dal senno dell'on. Saracco; essa si condensa in questa formula; se la memoria non m'inganna, che in virtù di questa

legge il creditore accresce ingiustamente il debito del suo debitore, e lo costringe a pagare più di quello che egli deve.

Signori senatori, a me pare, se non m'inganno, che la questione si rimpicciolisca quando la riduciamo a un formalismo di diritto privato. E dico ad un formalismo di diritto privato, perchè nessuno più di me riconosce l'alto significato della massima: *Jus privatum sub tutela juris publici latet*, cioè che il diritto pubblico non è mezzo di conculcare, ma mezzo di difendere il diritto privato.

Dico formalismo, perchè la sostanzialità del diritto privato è quella di essere consona ed armonica col diritto pubblico, in modo da non potersi mai trovare in contraddizione il diritto privato col diritto pubblico.

Questa contraddizione è impossibile; non vi è diritto contro il diritto; e ciò che veramente è diritto privato, è in armonia essenziale col diritto pubblico e viceversa, perchè è uno il diritto, sia nelle attinenze private, sia nelle attinenze pubbliche, non potendo esservi diritto contro il diritto.

Ho detto formalismo anche per un'altra ragione, perchè in fondo al discorso dell'onorevole preopinante, quando ha detto che questo disegno di legge nelle sue pieghe cova una certa dottrina collettivista, pare che si faccia di due cose una sola, confondendo l'individualismo col diritto privato.

Chi potrebbe disconoscere quanta sia stata la conquista della civiltà umana col progresso dell'individualismo?

Quest'individuo umano in cui si scolpisce il divino, come in tutta l'umanità, si è a mano a mano emancipato dall'autorità illimitata dello Stato; ed è progresso. Ma sarebbe non solo stazionaria maniera di vivere delle comunanze civili, bensì sarebbe regresso, se all'individualismo non venisse a congiungersi e a contemperarsi in maniera armoniosa il grande principio della solidarietà sociale.

Questo grande principio che è la vita del diritto dei singoli individui non è la deificazione dello Stato. Lo Stato proteggendo se stesso protegge noi tutti, e noi tutti difendendo lo Stato difendiamo noi stessi; ed in questo reciproco compenetrarsi della vita dell'individuo con la vita della società risiede la vera legge del diritto.

Io dirò all'on. Saracco: Potremo avere lo scrupolo di aver violato i grandi principî quando avremo reso impossibile quest'armonia del principio sociale col principio individuale.

Sacra è la proprietà, ed una delle forme della proprietà è il diritto del creditore. E chi non si inchina innanzi a codesto principio?

Ma dimenticheremo noi che la proprietà individuale ha i suoi confini, e non è un diritto assoluto, illimitato, in maniera che non debba cedere innanzi alle grandi esigenze sociali?

Non abbiamo l'espropriazione per utilità pubblica?

Non abbiamo noi il grande istituto conservatore della vita dello Stato, per cui esigiamo dall'individuo, che lavora, una parte del frutto del suo lavoro perchè lo Stato si mantenga?

Sarà forse negazione del diritto individuale, quando, avverandosi estreme angustie dello Stato, ciascuno di noi individui, dica ad esso, che non è una entità separata da noi, quello che dicevano i figliuoli del conte Ugolino al padre loro:

Tu ne vestisti

Queste misere carni e tu ne spoglia!

Sì, lo Stato, che ci nutre, che ci educa, che ci conserva, esige da noi tutti a buon diritto il nostro sacrificio. (*Movimento*).

Ciò premesso, discendiamo all'applicazione di questo principio. È egli vero che noi ci agitiamo in una questioncina di diritto privato fra debitore e creditore?

Comprendo ciò che mi si potrebbe rispondere, cioè che non si mutano col mutare delle individualità, piccole o grandi, singole o collettive, i rapporti giuridici. Lo Stato sia creditore o debitore, si dice, ha certi rapporti giuridici che vanno rispettati. Ebbene, io leggo nelle precedenze della nostra vita politica quello che concerne lo Stato, a rispetto del debito pubblico. Lo Stato è debitore nel debito pubblico; questa garanzia è nello Statuto, è una di quelle formule per le quali l'onorevole preopinante ha ricordata la necessità di limiti all'abuso della potestà legislativa. Ebbene noi avevamo un certo interesse sulle cartelle del debito pubblico, ed un bel giorno lo Stato ha detto: ho bisogno di accrescere il provento dell'imposta della ricchezza mobile, ed in questa tassa comprendo anche l'interesse delle cartelle

del consolidato. Questo fu il primo passo. Quella rendita che rappresentava un debito dello Stato verso i possessori anonimi, in nome dell'autorità dello Stato quella rendita a mano a mano fu diminuita del 13.20 per cento. E più tardi invece di seguire la via della conversione volontaria, che sarebbe quella a cui accenna il valoroso ed insigne preopinante, abbiamo fatto la conversione forzata, e le cartelle dal cinque per cento son ridotte a cartelle del quattro per cento.

Io non dico ciò perchè intenda di censurare ciò che si è fatto; io m'inchino dinanzi alle leggi del Parlamento italiano, e mi ci inchino ancora perchè veggo che dopo quel fatto, la rendita italiana invece di scendere è salita, e le cartelle del debito pubblico si vendono oltre il novantacinque.

Il postumo pentimento dell'onor. Saracco potrà indurmi a credere che ciò che si è fatto non sia cosa giusta? Lo Stato ha il diritto di limitare i diritti individuali. Epperò esaminiamo se lo Stato ha diritto d'entrare nella nostra questione, se lo fa nell'interesse di tutti, o invece questo disegno di legge debba caratterizzarsi come intervento arbitrario del potere a perturbare attinenze di diritto privato, togliendo al creditore l'obolo dalla scarsella, per darlo al suo debitore malaugurato e negligente, al debitore che ha dilapidato il denaro che doveva serbare per i suoi creditori, e se a cotesto debitore si dà il vantaggio di rinccontro ai suoi debitori di prendere da essi più di quello che essi debbono.

Qui si tratta di credito pubblico, e questa non è legge relativa ad interessi privati. Non perdiamo di vista il fatto che aveva ritenuto il nostro egregio preopinante, cioè che il Banco di Napoli è in una condizione miseranda, tale che non basta il proporre una legge, ma il Governo il quale è responsabile del credito pubblico, ha sentito il bisogno di ricorrere ad un decreto, salva l'approvazione del Parlamento, per l'urgenza determinata dalle condizioni del Credito fondiario e del Banco di Napoli, le cui conseguenze sarebbero ridondate tutte a danno della economia nazionale.

Io non vi parlo dell'Italia meridionale; non verrei qui, io, meridionale, a portare la parola nell'interesse di un Istituto puramente meridionale; ma il Banco di Napoli per l'espansione che ha avuto è al di d'oggi un Istituto

italiano; e non perchè vi sia un'altra Banca che si chiama Banca d'Italia, sarà un Banco semplicemente meridionale il Banco di Napoli. No, è un Banco italiano, e come tale io lo difendo, e come Banco italiano avvisandolo, io ringrazio il Governo che accorre prontamente ad un alto interesse italiano.

Egli è indubitato che il Credito fondiario nelle condizioni in cui si trova non può mantenere i suoi impegni e l'onorevole ministro del Tesoro ha veduto che avrebbero potuto essere pagati gl'interessi e le porzioni di capitali soltanto ai primi venuti; ma con l'occhio vigile che deve avere colui il quale è chiamato a custodire non solo la finanza pubblica, ma il pubblico credito, e la economia del paese, d'accordo con tutti i suoi colleghi del Governo, ha veduto che il Credito fondiario non poteva soddisfare i suoi impegni.

D'altro canto non si può mettere in dubbio, che il Banco di Napoli, volere o non volere, è legato a questa condizione di cose, sicchè il fallimento del Credito fondiario trarrebbe seco il fallimento del Banco di Napoli.

Vi è in somma uno stato di cose derivato da molte cagioni, che sarebbe superfluo investigare per farne argomento di censura a tale o a tale altra amministrazione.

Lo stato presente è la perdita del capitale del Banco di Napoli, che si somma almeno a 90 milioni.

Ebbene, che cosa avrebbe dovuto fare il ministro del Tesoro? tacere, mascherare, coprire col silenzio e lasciare che le cose vadano a rovina perchè si tratta di debitori e creditori? Sarebbe stato colpevole della più deplorabile negligenza. Ma che dico negligenza? sarebbe colpevole di lesa nazione il ministro il quale vede e sa che vi è un pericolo per il credito pubblico e non accorra prontamente a mettere argine a cotanta rovina. Ed allora che cosa rimane? Parlare, e parlare a voce alta, e dire apertamente le condizioni vere di pericolo, ed avvisare a' rimedi più urgenti.

E qui, o signori, permettetemi un paragone.

Quando la nave è in pieno Oceano, e l'infuriare della tempesta minaccia di travolgerla, il proprietario delle merci affidate al condottiero della nave, se saprà che una parte del carico è stata gettata nelle onde per salvare il rimanente, dirà forse che il suo diritto è stato vio-

lato, perchè egli doveva essere libero nel disporre di quelle merci, perchè aveva per sé il contratto del trasporto della sua merce?

Bisogna che una porzione di questa merce vada via per salvare il rimanente.

E qui, nel nostro Senato vi sono dei valorosi cultori della chirurgia, ai quali fo appello.

Sono chiamati al letto dell'infermo, ed una macchia nera rivela ad essi la cancrena; ad evitare che la cancrena si propaghi, salvo il caso che il sangue sia guasto, perchè allora non c'è altro rimedio, essi recidono la mano, il braccio, la gamba pur di salvare la vita.

Dunque, necessità è quella che ha spinto il Governo a proporre il decreto-legge; necessità lo spinge a proporre che il Parlamento approvi quel decreto come legge.

Ma codesto sacrificio esaminiamolo un poco, guardiamolo anche dal lato intrinseco, perchè io non intendo uscire dalla mia sfera di modesto cultore del diritto.

Due sono gli aspetti che hanno suscitato l'obbiezione di violazione del diritto privato.

Prima di tutto dicesi: bene o male che sia, voi avreste dovuto consultare i creditori; essi sarebbero stati giudici, se convenisse o non convenisse di accettare la riduzione dell'interesse al 3.50 per cento.

Ora, domando io, perchè dovevano essere chiamati?

Perchè sono gli interessati.

Ma in uno stato di cose quale noi lo riconosciamo, cioè che ci è la rovina del Credito fondiario, non solo, ma c'è la rovina del Banco, il quale ha in circolazione 200 milioni, ciò che vuol dire che è debitore di questi 200 milioni ai singoli portatori, non solo sono interessati i creditori del Credito fondiario, ma sono interessati ancora tutti i creditori del Banco in quanto sono portatori di biglietti; ed allora avreste dovuto chiamare questa moltitudine immensa, fare un immenso comizio ed applicare ciò che ha in animo di proporre l'onorevole Ministro dell'interno, per gli interessi delle piccole località, il *referendum*.

Ma il Governo ha l'obbligo di tutelare e prevenire, perchè è meglio occorrere in tempo a prevenire, anzichè lasciare che un danno irreparabile si avveri. Il Governo ha l'obbligo di impedire che un Istituto d'emissione fallisca,

perchè il fallimento di un Istituto di emissione, importa rovina al credito pubblico.

Ma lasciamo da banda questa impossibilità in cui si sarebbe trovato il Governo di chiamare tutti gl'interessati a dare essi il loro avviso sul modo di prevenire la rovina del Banco. Vi è qualche cosa di più. Questa cartella di cui è possessore il creditore del Credito fondiario, appunto perchè vale di meno, rende meno. La potenza produttiva di un titolo dipende appunto dalla sua maggiore o minore consistenza. Guai! quando a titoli di nessun valore si danno interessi corrispondenti ad un valore intenso; allora il fallimento è mascherato, e si ha la condizione del prodigo figliuolo di famiglia che per pagare il debito di giuoco di cento lire che deve dare tra le ore ventiquattro al vincitore sottoscrive la cambiale per mille lire con l'interesse scandaloso che l'usuraio gli impone.

Se lo Stato impone dunque ridurre l'interesse al 3.50 per cento, perchè questo serve a rendere possibile, mercè la coordinazione con altri provvedimenti, la ripristinazione dell'equilibrio, fa cosa non solo giusta, ma onesta eziandio. E vi è di più: Se i portatori delle cartelle son minacciati di perdere interesse e sorte ove si avveri il disastro del fallimento, non sarà un vantaggio che si reca al possessore della cartella fondiaria, il fermare un interesse minore dell'attuale, ma sicuro, ma garantito dallo Stato il quale vi aggiunge anche l'esenzione da ogni tassa e da ogni imposta futura?

Certo che vale molto più dell'attuale stato di cose in cui si ha un titolo pericolante, un titolo che corre rischio di diventare un valore negativo, l'avere un titolo che rende meno, ma che è validamente assicurato.

Dunque, bando agli scrupoli, mi si condoni questa locuzione; lo Stato consolida il diritto dei creditori, che son possessori delle cartelle.

Si è detto che questo è in beneficio di un debitore il quale ha sciupato il suo patrimonio. Le astrattezze talvolta trascinano la nostra mente fino a farle diventare persona, e noi personifichiamo l'istituto del Banco e ne facciamo un debitore che ha scialacquato il suo patrimonio. Ma non si fa con le figure retoriche la disamina di un provvedimento, bensì fa d'uopo vagliare secondo la realtà delle cose i rapporti giuridici, determinati in una proposta di legge.

Dicesi che il Banco di Napoli ha scialacquato e si è fatto male a concedergli l'emissione. Fo le mie riserve su queste affermazioni.

Avrei capito che si fosse detto: preferisco la Banca unica di Stato. Ma quando si è voluto congiungere la pluralità delle Banche al privilegio, non è un'ingiustizia l'aver concesso al Banco di Napoli come ad altri Istituti di credito il privilegio della emissione come mezzo di espansione della sua attività. Essendo esso uno dei più importanti Istituti di credito, perchè si doveva ad esso negare il privilegio dell'emissione? Tanto più gli si doveva concedere.

Io son nemico dei privilegi: ma se vi sono, se il privilegio fu concesso a grandi Istituti di credito, maggiormente lo si doveva concedere ad un Istituto che non è costituito da azionisti, nel cui interesse le operazioni debbono aver luogo, ma che ha un patrimonio pubblico e che per tanto è un pubblico Istituto. Il Banco di Napoli è parte integrante dello Stato medesimo; è un istituto che rappresenta parte della ricchezza pubblica, e tale essendo, non lo si poteva escludere dal privilegio dell'emissione.

Ma di questa questione non dobbiamo occuparci.

Ora è egli vero che, quando si dice al portatore delle cartelle: voi avrete l'interesse del 3.50 invece del 5, si fa il suo danno per fare il vantaggio del Banco? A me pare che siamo agli antipodi su questa affermazione, imperocchè il vantaggio del Banco, se vi è, non è che il vantaggio del pubblico, non è che l'assicurazione della circolazione fiduciaria, come disse l'onorevole ministro, e come confermarono i relatori delle Commissioni parlamentari.

Il Banco, preservandosi dalla caduta, non si arricchisce, ma viene a garantire quella circolazione fiduciaria che è l'alimento della vita nazionale, che è tanta parte del nostro credito, caduto il quale io non so dove trovino vigore i nervi dell'esistenza e della prosperità del popolo italiano.

Laonde non si perda di vista che di rincontro alla diminuzione dell'interesse ci è un vantaggio indubitato, derivante da ciò che in cambio della perdita di ogni valore del titolo in quanto alla sorte, in quanto al capitale, vi è l'assicurazione proveniente dalla garentia dello Stato.

Ma qui sorge un'obbiezione. È una rinnegazione di principi questa tendenza a spingere lo Stato fuori della sua sfera d'azione in questa via di essere l'aiutatore degli Istituti di credito. Questo dicesi è un'avviarsi al collettivismo.

Signori senatori! Io credo che non sia progresso il ritornare alla formula di Emanuele Kant, che cioè lo Stato non sia altro che una potenza negativa, chiamata a proteggere soltanto l'individuo nella sua libertà è nella sicurezza della persona e dei beni. È questa una teoria incompiuta. Lo Stato è il diritto fatto persona, e deve intervenire dovunque un legittimo interesse sociale è in quistione. Esso non deve certo schiacciare le forze individuali, ma più largo, più positivo è il compito di esso che non sia l'ufficio puramente negativo della protezione dell'individuo.

Lo Stato ha il dovere di accorrere e provvedere, per difendere dalla rovina l'Istituto del Banco, e con esso la circolazione fiduciaria che è gran parte del credito, e gran parte dell'economia nazionale.

Il denaro adunque che si risparmia sull'interesse delle cartelle fondiarie non serve ad arricchire il debitore col denaro del creditore. Ma si parlerà di arricchirsi del Banco, quando si tratta di sottrarlo alla terribile condizione in cui si trova di non poter nemmeno sostenere il Credito fondiario? Il Banco ha bisogno di ben altro che dei settantacinque centesimi d'interesse, che si vengano a dar di meno sull'interesse della cartella fondiaria.

Ed ora veniamo all'accusa anonima.

Il Banco, che è un creditore che paga malamente, il Banco che è uno scialacquatore, secondo la poesia delle astrazioni elevate ad obbiezioni, il Banco diventa nientemeno che il tiranno dei suoi debitori.

Si è detto insomma che al debitore mutuatario s'ingiunge pagare di più di quello che egli deve quando si limita il diritto che egli ha di rimborso con le cartelle al valor nominale. Io non nego che c'è una durezza in questa parte della legge; ciò sarebbe negare l'evidenza; ma la nostra questione è se questa durezza è lesione d'interesse o è lesione di un diritto.

Spesso un interesse può esser leso, ma perchè si dica della lesione dell'interesse che è lesione del diritto bisogna che l'interesse sia

pienamente giuridico, sia rivestito della forza del diritto, sia sacro innanzi al diritto.

Orbene non perdiamo di vista lo *status necessitatis* in cui tutti si trovano.

Io non dirò che gran parte dei guai del Credito fondiario derivino dalla rovina degli stessi debitori di cui ora si prendono le difese. E per fermo vi sono mutui buoni e mutui cattivi, come vi sono anche debitori sventurati, le cui proprietà si trovano così scemate di valore, che quando il Credito fondiario è andato a liquidare a cagione d'insolvenza, molte volte è rimasto con fondi incapaci di essere venduti, non desiderati da compratori, e che poco o nulla rendono di entrate.

Io prendo a base del mio ragionamento un fatto indubitato.

Le cartelle non hanno più quel valore che avevano al momento in cui fu stipulato il contratto con i debitori.

I mutuatari sono debitori di coloro che posseggono le cartelle, e il Credito fondiario esige e paga e funziona come intermediario fra i mutuatari e i possessori delle cartelle.

La cartella, al momento della sua creazione, veniva data per contante, e si poteva negoziare. I contraenti facevano assegnamento sul valore che questa cartella aveva nel mercato. Ma oggi ha essa lo stesso valore? No.

Dunque se allora fu stipulato che il rimborso potesse esser fatto con le cartelle medesime valutate al valor nominale, questo era giusto, di rincontro all'alea che correano e creditori e debitori.

Ma oggi la condizione delle cose è mutata per tanto complesso di cause varie, e questo valore è sceso tanto, che il Credito fondiario, che deve rispondere di queste cartelle, non può mantenere i suoi impegni. Trattasi dunque di una sventura che cade su tutti. Non è già che si viene a fare un lucro costringendo il debitore a pagare più di quello che egli deve, ma s'impedisce che, giovandosi egli oggi del basso prezzo effettivo della cartella e dandola per il valore nominale in rimborso del mutuo, si peggiori la condizione del Credito fondiario verso i suoi creditori, menomandosi il patrimonio ipotecato.

La condizione è divenuta grave per tutti. I possessori delle cartelle debbono contentarsi di un interesse molto minore, e debbono invocare

la garanzia dello Stato per dare un valore a queste cartelle medesime; e dal canto loro i mutuatari debbono restituire la somma ad essi anticipata senza giovare del basso prezzo attuale delle cartelle fondiarie.

Oltre questa prima ragione, ve ne ha una seconda. In che è lesa, domando io, l'attuale debitore mutuatario? Quando egli va nel mercato a comperare le cartelle per estinguere il suo debito, e le compera a quel prezzo attuale, che è molto distante dal prezzo nominale, che cosa diviene egli comprando la cartella? Diviene alla sua volta uno dei creditori, un possessore di cartelle fondiarie come tutti gli altri.

Ebbene, mantenendogli il diritto che gli veniva dalla legge del Credito fondiario, di pagare con questa cartella al valor nominale, è un creditore che sarebbe avvantaggiato in danno degli altri creditori.

Gli altri portatori non mutuatari debbono aspettare il tempo del rimborso, o vendere a poco prezzo, o esigere lieve interesse, mentre i mutuatari che hanno acquistato la cartella per adoperarla al rimborso si giovano della condizione di deprezzamento della cartella, acquistandola, per farla valere a prezzo nominale.

Ora se noi ci troviamo in condizione sì miseranda che lo Stato è chiamato ad intervenire, bisogna che intervenga distribuendo equamente le perdite, appunto perchè l'intervento dello Stato è intervento della giustizia.

Il concetto di mantener inalterato nel mutuatario il diritto che egli aveva di dare a valore nominale come rimborso la cartella, costituirebbe una offesa alla eguaglianza ed alla giustizia, sarebbe negazione del diritto, sarebbe il diritto formale che uccide il diritto sostanziale, sarebbe la lettera che uccide lo spirito, sarebbe quel *summum jus* che si traduce in *summa injuria*.

E per ultimo il disegno di legge non trascura di considerare quella parte di durezza alla quale io ho accennato poco prima.

Una mitigazione è posta pure nel provvedimento che ci si propone, e questa mitigazione è la disposizione in virtù della quale le cartelle vengono accettate nei rimborsi di mutui alla pari, quando il valore medio del trimestre antecedente è superiore a L. 450, e quando fosse

un valore inferiore alle L. 450 il prezzo di ciascuna cartella è aumentato di lire cinquanta.

Ora questo provvedimento di equità rappresenta approssimativamente una compensazione equa del diritto che avevano i mutuatari di estinguere il loro debito col dare le cartelle a prezzo nominale.

E con ciò, o signori, a me pare d'aver respinto quelle obiezioni che in nome del diritto privato violato si contrappongono al disegno di legge presentato dal Governo.

Mi duole d'aver forse troppo lungamente esposte le mie idee, ma ripeto, innanzi a scrupoli giuridici, io che non voterei certo una legge ove mi persuadessi che i principî del diritto sono da essa violati, ho voluto enunciare le ragioni giuridiche che mi persuadono in favore del disegno di legge, e vi ringrazio della benevola attenzione che mi avete accordata. (*Bene*).

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io chiederò al Senato la facoltà di scendere da queste controversie intorno ai più alti problemi di metafisica giuridica, che oratori di grande valore hanno agitato, e di consentirmi a restringere il mio discorso intorno a quei punti tecnici e pratici, i quali chiariscono il pensiero del Governo e le ragioni intime delle ardue riforme assoggettate all'esame di questo eminente consenso. Ma prima di far ciò mi conceda il senatore Saracco che lo ringrazi per il suo sereno discorso e per le parole cortesi colle quali ha voluto alludere a me; consenta che scagioni i miei provvedimenti da una accusa, che non mi pare giusta, da lui lanciata colla sua *neriosa* eloquenza in quest'assemblea. (*Viva ilarità*).

Peccammo tutti, egli diceva; egli che appartenne a un Ministero sommamente peccatore in materia di decreti-legge,.... ma questa forma è la peggiore di tutte.

Perchè? Io mi chiedo - facciamo un paragone tra il decreto-legge che sta ora dinanzi al Senato e uno di quei tanti che fiorirono nell'Amministrazione di cui era ornamento l'onorevole Saracco, e vedremo, collocandoci dal punto di vista della loro incostituzionalità, quale lo è meno, se quelli da me promossi me-

ritano quella lode di biasimo attenuato che l'onor. Saracco a loro non attribuiva. Restringiamoci al tema dei provvedimenti bancari.

Il collega dell'onor. Saracco, obbedendo ad altissime necessità di Stato, ha provocato, col consenso del Gabinetto unanime, un decreto-legge, con cui riformava i fondamenti della nostra circolazione, e quello che è più, risolveva mediante decreto-legge uno dei più gravi problemi che si fossero agitati nel Parlamento italiano, e che aveva costato a illustri uomini, come a Quintino Sella, la vita ministeriale; alludo all'affidamento delle tesorerie dello Stato nelle provincie a una sola Banca di emissione.

Questo decreto-legge fu annunciato il giorno in cui il ministro faceva l'esposizione finanziaria; fu posto a effetto a Parlamento chiuso, e quando il Parlamento si riunì, trovò la tesoreria affidata alla Banca d'Italia, e distrutti gli organi i quali prima accudivano al servizio delle pubbliche riscossioni e dei pubblici pagamenti, cosicchè se il Parlamento avesse respinto il provvedimento del ministro sarebbero mancati gli ordinamenti di Stato per il servizio di Cassa.

Ora questo, me lo consenta il mio amico Saracco, mi pare il sublime nel genere dei decreti-legge e non può essere stato oltrepassato da nessun altro. (*Viva ilarità*).

Per contro il mio decreto-legge, se così posso chiamarlo, è veramente un decreto-legge?

Ecco ciò che vorrei che la cortesia del Senato mi consentisse di esaminare. E per esaminarlo con intera notizia degli elementi dai quali esso piglia qualità e modo, bisogna pure che io dica al Senato le ragioni della sua origine.

Quando ho ripreso il ministero del Tesoro, trovai in corso un'inchiesta su gravi irregolarità nella succursale del Banco di Napoli a Bologna.

Questa inchiesta volli proseguire e condurre a compimento. Era mia persuasione che i guai fossero maggiori di quelli che si credevano, nè si sarebbero trovati soltanto in un luogo, ma in altre aziende.

Inoltre il Banco di Napoli aveva ecceduto il limite della sua circolazione normale di circa 9 milioni. Benchè questa eccedenza fosse presto regolata, l'insieme dei fatti che venivano a mia cognizione mi persuadeva della necessità di

andare a fondo per esaminare quali fossero le condizioni reali del suo stato patrimoniale.

Da questa indagine, condotta con molta cura, giunsi alle seguenti conclusioni: che l'amministrazione centrale del Banco di Napoli doveva modificarsi e modificare i suoi criteri amministrativi; che bisognava con risoluto animo procedere a nettarla da tutti i funzionari colpevoli e negligenti, traducendo dinanzi al magistrato i colpevoli, e i negligenti esonerando senza pietà dal servizio, poichè qui si è in uno di quei temi in cui non avere pietà è il solo modo di osservare la pietà verso l'istituto da tanto tempo malmenato. (*Benissimo*).

E prendendo a esaminare i bilanci del Banco di Napoli mi avvidi che gli utili suoi annui non bastavano a fronteggiare le spese dopo aver coperte le perdite dell'anno.

Difficili sono le condizioni di tutti gli Istituti di emissione in Italia, ma due fra essi riescono almeno a ottenere un utile netto annuo dal traffico bancario. Il Banco di Napoli, nel 1895 accusava una perdita di mezzo milione, che nel 1896 salirà ben più alta; alle perdite vecchie si aggiungeranno le nuove.

Quali erano le perdite vecchie? Dolorosa e difficile ricerca in uno stato patrimoniale incerto per molti punti e in una contabilità in varie parti non sicura; ma procedendo con quelle indagini che si sottraggono all'illusione dell'ottimismo, assai pernicioso in materia bancaria e peggiore delle illusioni del pessimismo, si venne nella conclusione che almeno cinquanta milioni fossero perduti dall'azienda del Banco, di quei cento che ne costituiscono le immobilità.

Non sono comprese in quei cinquanta milioni le perdite non lievi che il Banco di Napoli subirà per le gravi irregolarità amministrative che si sono scoperte di recente nelle succursali del Banco a Bologna e in altri luoghi.

La perdita propria del credito fondiario si aggira intorno a quaranta milioni.

Sommandò insieme i quaranta coi cinquanta è sommamente probabile che non meno di novanta milioni siano perduti.

Non potevo e non posso sperare che tanto patrimonio perduto si ricostituisca coll'accumularsi degli utili annuali del Banco, a simiglianza di quanto sta facendo la Banca d'Italia per le discipline impartite dal precedente Ministero.

Il quale pensò a ricostituire tutto il patri-

monio della Banca d'Italia, calcolando anche la perdita risultante dalla liquidazione della Banca Romana, obbligandola ad accantonamenti di utili da reimpiegarsi per una serie di anni.

Ma questo Istituto, nonostante le difficoltà traversate, aveva ancora illesi i fondamenti del suo credito, aveva un capitale di azionisti, della quale una parte ancora era stata chiamata anche di recente coi versamenti di trenta milioni, e infine aveva degli utili netti per effetto dell'esercizio dell'azienda bancaria. Quindi l'onorevole Sonnino poteva dare applicazione al suo sistema degli accantonamenti; savio principio, che mantengo integro in tutte le sue parti nel mio disegno di legge.

La Banca d'Italia d'ora in avanti metterà in salvo otto milioni dei suoi utili lordi, i quali moltiplicati cogli interessi composti ricostituiranno la parte di patrimonio perduta e agevoleranno la liquidazione delle partite immobilizzate, che significa saper perdere pel beneficio della circolazione.

Come ho detto, non si poteva sperare di conseguire questo risultato col Banco di Napoli, dove si ebbero perdite negli ultimi due anni e dove per alcuni anni non si possono attendere eccedenze rilevanti di profitti sulle spese e sulle perdite. Quando il ministro del Tesoro ebbe la certezza di queste tristi rivelazioni, e chiese, come doveva, consiglio al capo del Governo, ne ebbe una risposta, concordante pienamente con la sua coscienza di galantuomo: dire tutta la verità e provvedere. Dire la verità, onorevoli senatori, da una cattedra, oppure con la felice irresponsabilità degli oppositori, ancorchè essa sappia di forte agrume, lo si fa con voluttà. (*Bene*). Ma dire la verità dal banco del Governo senza, nello stesso tempo e nella stessa ora in cui la si dice, prendere i provvedimenti riparatori, sarebbe, o signori, più che una leggerezza, una colpa inespiable.

Quindi io pensai che non potevo esporre la situazione del Banco di Napoli senza provvedervi, e non potevo provvedere senz'annunziare la gravità delle perdite avvenute, imperocchè soltanto colla confessione della gravità del male avrei potuto chiedere al paese e al Parlamento provvedimenti adeguati all'immensità della iattura.

E dovevo far tutto ciò nello stesso giorno,

nella stessa ora, perchè il credito pubblico e il privato non tollerano soluzioni di continuità. Se nei portatori dei biglietti e nei depositanti del Banco di Napoli, fosse sorto il solo dubbio che non si provvedeva subito, in quel giorno stesso in cui si denunziavano le perdite sarebbe avvenuta una tale catastrofe da non potersi espiare soltanto colla vita di un Ministero, misera cosa di fronte alla gravità del male (*Bravo - Benissimo*).

Questa è stata l'ansia dell'animo mio, questo mi diceva la mia coscienza costituzionale; io non avevo il diritto di porre a repentaglio le sorti del paese, temendo che la Costituzione non mi desse il modo di provvedere, e sarebbero ben viziosi i nostri ordinamenti parlamentari, se rispettando nella forma e nella sostanza le pubbliche libertà, non si trovasse il modo di conciliare il rispetto dello Statuto colle necessità della pubblica economia. (*Benissimo*).

E io, o signori, credo, che questa che al senatore Saracco (e me ne duole) parve la peggiore delle forme di decreti-legge, credo che sia la migliore delle forme e ne darò la dimostrazione così perentoria, che l'affido all'acutezza di mente del mio contraddittore, il quale se non vorrà in questo punto non darsi per vinto, non oso giungere a tanto, vorrà almeno prendere in buona parte le mie osservazioni, quantunque ei non si pieghi mai.

Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.

(*Si ride*).

Lo dimostrerò al Senato. (*Segni di grande attenzione*).

Il dì 7 dicembre feci alla Camera dei deputati la mia esposizione finanziaria.

Dopo aver dimostrato che tanto la Banca d'Italia come il Banco di Sicilia potevano subordinarsi a quei principî di economia bancaria che intendevo introdurre, e consistevano segnatamente nella garanzia assoluta del biglietto con diritto di prelazione dei portatori di esso sulle attività liquide degli Istituti di emissione, e nella separazione dell'azienda bancaria dai crediti fondiari, che sono stati il tarlo roditore dei Banchi di emissione, restituendo a questi le somme che avevano largamente anticipate e impedendo che si riproducessero nell'avvenire nella forma del conto corrente scoperto, cioè,

nella peggior forma d'immobilità, la quale da alcuni anni paurosamente andava crescendo, quando io dimostrai alla Camera l'opportunità di queste riforme, dissi che tanto la Banca d'Italia quanto il Banco di Sicilia potevano assoggettarsi alle conseguenze delle accennate riforme senza venir meno alla pubblica fede.

Ma il Banco di Napoli non poteva farlo, nè per la garanzia dei suoi biglietti, nè per la garanzia delle sue cartelle fondiari e non poteva farlo perchè mancavagli il modo di estinguere il grosso debito dell'azienda fondiaria verso quella bancaria e l'ammontare complessivo delle perdite accertate o latenti superava di gran lunga la sua capacità riparatrice. Da ciò la necessità di rivelare la situazione e di dichiarare l'applicazione pronta dei rimedi. Dichiarato il male, dissi alla Camera: Questa sera escono dei decreti-legge sotto la responsabilità del Ministero e mia particolarmente per presidiare la pubblica fede, perchè bisogna rassicurare i creditori del Banco di Napoli per 500 milioni all'incirca sotto forma di portatori di biglietti, sotto forma di portatori di cartelle, sotto forma di correntisti, sotto forma di depositanti alla Cassa di risparmio; bisogna che questo mezzo miliardo che rappresenta tanti sudori e tante speranze del popolo che lavora sia presidiato dalla pubblica fede. A ciò bastano i provvedimenti riparatori che annunzio. Sento la gravità di questi provvedimenti imposti dalla crudezza del male; ma la istantanea applicazione è così necessaria che avverto il Parlamento di aver disposto per la loro attuazione immediata.

E subito presentai un progetto di legge, inteso a dare a questi provvedimenti applicazione provvisoria, e avvertii che fino al primo gennaio questa applicazione non sarebbe avvenuta; così la Camera dei deputati ed il Senato, di fronte ai decreti che si discutono avrebbero potuto tenere tre atteggiamenti.

Silenzio rassegnato, il che sarebbe avvenuto se la Camera dei deputati non avesse riferito sul disegno di legge. Commentando il significato di questo silenzio, quando presentai il progetto dissi: badate che se voi non mi rispondete, col primo gennaio applico i decreti reali, perchè ritengo che il vostro tacere rassegnato significhi consenso.

Seconda ipotesi: la Camera poteva modificare

il progetto in modo che alla mia volta potessi egualmente accettarlo. Terza ipotesi, la Camera poteva rispondermi: no.

In questo terzo caso che cosa sarebbe costituzionalmente avvenuto?

Si sarebbe ritirato il ministro del Tesoro. Ritirandomi, il mio successore, trovava la situazione illesa e non sarebbe accaduto a lui quello che sarebbe accaduto al successore dell'onor. Sonnino, se il Parlamento avesse respinto i provvedimenti che aveva proposti e applicati. In ciò sta la differenza fra i decreti reali della prima maniera e quelli che ci stanno dinanzi.

Quale offesa ho io compiuto contro le patrie istituzioni, presentando una forma di decreti-legge che mentre presidia il credito pubblico e privato, lascia illesa e in modo tale la situazione, che, se il pensiero dell'illustre mio contraddittore Saracco prevalesse in Senato, ancora oggi si troverebbe impregiudicata la condizione delle cose, in ossequio al Senato avendo sospeso l'applicazione dei decreti-legge, e per applicarli attendendo il verdetto di questo augusto Consesso? (*Bene - Approvazioni*).

Quindi credo di aver dimostrato al Senato con la buona fede, la quale in questa materia deve dominare; che non poteva fare diversamente, ma conducendomi come mi sono condotto, ho rispettato profondamente quell'ordine delle garanzie costituzionali che io insegno da molti anni dalla cattedra e non assumerei la responsabilità, pel misero gaudio di questa breve ora di amaro potere, di violare il giorno in cui ho la responsabilità del Governo (*Benissimo*). Nè potevo non promuovere la promulgazione dei decreti reali perchè la fede pubblica non si fida di progetti di legge; la fede pubblica vuole degli atti in materia di credito. (*Benissimo*). Infatti se il Senato respingesse questi miei provvedimenti, o li modificasse in modo da metterne in dubbio la immediata applicazione, il mio successore non potrebbe presentare un altro disegno di legge, ma dovrebbe chiedere, stante l'angustia dell'ora, un altro decreto-legge se volesse risparmiare una catastrofe delle maggiori che la nostra storia economica abbia registrato. (*Approvazioni*).

Il mio illustre amico Saracco invocava l'esempio del tribunale federale americano e citava sapienti parole del Bryce, che è il nuovo Tocqueville degli Stati Uniti d'America e 35 anni

dopo del Tocqueville ha fatto lo stesso viaggio costituzionale cogli stessi altissimi intenti di studiare il popolo più libero del mondo, producendo un'opera che completa la prima, in alcuni punti più preziosa, un'opera che con infinita voluttà ho chiarito e commentato dalla cattedra di Roma ai miei alunni. Il senatore Saracco con tardo coraggio invocava che sorgesse anche in Italia questo tribunale federale contro i provvedimenti del Governo che violano i principi della Costituzione.

Onorevole Saracco, la cosa fu tentata e non è riuscita, sotto l'amministrazione di cui ella era tanta parte e tanto ornamento.

Quando per decreto reale furono applicate le imposte tentarono i contribuenti di appellarsi alla Corte di cassazione e al Consiglio di Stato e trovarono tanto vigile e tanto efficace il proposito del Ministero di allora a contraddire anche nell'apparenza la funzione di una Corte federale, che fu respinta la loro domanda. (*Benissimo*).

Ma nel caso mio, se qualche parte lesa si volgesse alla Corte di cassazione oggi per rendere inapplicabile questi decreti-legge da me promossi, la Corte di cassazione, anche ispirandosi all'esempio della Corte federale degli Stati Uniti, rimanderebbe il querelante per mancanza di offesa di diritto, perchè sinora i miei sono dei decreti teorici, i quali attendono la loro viva efficacia dalla vostra approvazione e nella vostra disapprovazione troverebbero la loro morte. (*Benissimo*).

Quindi nessun appello possibile a nessuna Corte superiore perchè ancora non c'è stata occasione di lesione di diritto; mancherebbe la materia di procedere.

Spero che il Senato sia in questo punto fatto persuaso che l'ordine costituzionale è salvo, come fu salva la fede pubblica.

Ma allora i decreti-legge erano inutili, ho udito dire qui e fuori di qui. No, erano necessari, perchè tutti quegli interessi cospicui dei quali vi ho parlato, si sono sentiti tutelati da una formula precisa, chiara, efficace, pratica come è quella dei decreti reali che vi stanno dinanzi.

Non è, onorevoli senatori, che io creda che non vi siano altre soluzioni possibili; ma gli interessi vogliono soluzioni pratiche, non teoriche. Mettete degli altri decreti reali al posto del mio, i quali presidino parimente quegli in-

teressi e li troverete tranquilli come è avvenuto per effetto del decreto reale che ho provocato; ma non potete mettere dei progetti di legge di fronte a quei provvedimenti, poichè le disposizioni precise dei decreti-legge non attendono che la vostra parola per funzionare. All'incontro i disegni di legge hanno i loro fati e le loro stelle. (*Benissimo*).

E ora entro subito nella parte tecnica, a discutere la quale provo qualche difficoltà, giacchè non ho udito obiezioni sostanziali. Io sperava oggi che, essendomi mancata alla Camera elettiva, per l'angustia del tempo, l'occasione di difendere alcuni punti essenziali del mio progetto di legge, quelle obiezioni mi fossero qui rinnovate dopo più maturo esame delle proposte che ho presentate. Ma non posso ora inventare le obiezioni per confutarle e lascerò ai miei scarsi avversari la facile gioia di credersi inconfutabili. Tuttavia, qualche osservazione fatta dall'onorevole mio amico Vacchelli, mi offre l'occasione di accennare ai punti sostanziali di questo disegno di legge e me ne danno pure occasione alcune domande e alcune riserve fatte in nome della Commissione di finanza dal suo eminente relatore. Se il Senato me lo consente procederò colla massima rapidità possibile, perchè non mi mancheranno forse le occasioni di riparlar di nuovo in questa materia; tocco i punti tecnici sostanziali del disegno che ci sta innanzi.

Il mio amico, onorevole Vacchelli, ha fatto due obiezioni di grande valore: una riguarda il Banco di Napoli; l'altra la Banca d'Italia. E affermo che le sue osservazioni sono di grande valore, perchè sotto un aspetto modesto, entrano in tutta la contestura del disegno di legge.

Riguardo al Banco di Napoli, in contrasto con ciò che disse il venerato senatore Devincenzi, che crede appena sufficienti questi provvedimenti, in contrasto con ciò che disse uno dei primi maestri della scienza giuridica, il senatore Pessina che dubita anch'egli della loro sufficienza, il mio amico Vacchelli, li crede eccessivi, troppo favorevoli al Banco.

A suo avviso il ministro del Tesoro ha fatto per il Credito fondiario del Banco di Napoli più del necessario.

Valendosi della tabella messa a commento della operazione proposta per sistemare il Cre-

dito fondiario del Banco e per fargli restituire la somma avuta in conto corrente dall'azienda bancaria, il senatore Vacchelli trova un avanzo finale di 23 milioni di lire; perchè dare questo supplemento di benefizi all'istituto napolitano?

L'onorevole amico mio trae un argomento contro di me nelle mie dichiarazioni e ne' miei calcoli; ma se vi è caso in cui si possa dire che la lettera uccide e lo spirito vivifica, è proprio questo. Sì, o signori, i miei calcoli allegati alla relazione presentata all'altro ramo del Parlamento offrono una disponibilità finale di 23 milioni, ma questo avanzo aritmetico rappresenta un fondo di assicurazione, una riserva necessaria a fronteggiare le contingenze contrarie di un'operazione, la quale deve svolgersi in un lungo periodo di tempo.

Sarebbe stato pericoloso il calcolare senza lasciar un discreto margine, col quale coprire le differenze che potranno risultare da varie cagioni, principale fra tutte quella della diminuzione del prezzo del denaro, trattandosi di reinvestimento degli avanzi dei primi anni in titoli pubblici nel fine di fronteggiare il servizio negli ultimi anni del periodo. E infatti noto sin d'ora una differenza prodotta dall'aumentato corso della rendita fra il giorno in cui i calcoli furono fatti e il prezzo attuale: e quando l'aumento continui, se la fortuna ci sarà seconda, l'interesse effettivo del danaro impiegato in rendita discenderà sotto il 4 per cento netto e più giù. Quindi i ventitre milioni non sono troppi quale presidio contro la probabile diminuzione dell'interesse del denaro, che bisogna prendere sempre a calcolo, quando si tratta di provvedimenti, i quali hanno la loro esplicazione completa negli anni venturi.

Ciò non basta; l'onorevole Saracco con inquieta parola, di cui io apprezzo tutto il valore, e nessuno più di me può apprezzarne il valore da questo banco, ha detto: Voi avete garantito le cartelle del Credito fondiario colla malleveria dello Stato, così creando un enorme precedente.

Pel valore dell'obbiezione e per l'autorità di chi l'ha fatta, mi consenta il Senato alcune brevi considerazioni.

La garanzia dello Stato deve esplicarsi come ultima conclusione, quando siano sperimentate le risorse del Credito fondiario e poi tutte quelle del Banco. Il concorso effettivo dello Stato a

pro' dei portatori delle cartelle presuppone non solamente la deficienza del Credito fondiario, ma eziandio quella sussidiaria del Banco di Napoli. Tutta l'azienda dovrebbe essere incapace di sostenere il peso della cartella fondiaria nuova per tradurre in atto la garanzia dello Stato. Ma appunto per renderla teorica e non pratica, appunto per non avere l'occasione di sperimentarla nè oggi nè nell'avvenire, ho voluto fare i calcoli in modo che ci rimanesse un avanzo; in guisa chè anche se noi ci fossimo ingannati, il che non credo, intorno al valore reale delle perdite dell'azienda del Credito fondiario, si avrebbe nel presunto avanzo di ventitre milioni una valvola di sicurezza, una riserva *sui generis* a riparazione di deficienze imprevedute (*Benissimo*).

Ma ciò non basta; il mio amico Vacchelli ci diceva: non occorre ricostituire tutto il patrimonio del Banco, bastava la ricostituzione parziale di esso. Certamente bastava fare anche meno. Ma, mi sono detto: dal momento che il paese è minacciato da questa grave iattura del fallimento di una delle sue principali istituzioni bancarie; dal momento che tutti siamo persuasi che questa catastrofe conveniva risparmiarla per l'economia nazionale, e per l'erario dello Stato, perchè il non risparmiarla sarebbe stato il più cattivo affare economico e il più cattivo affare finanziario che il nostro paese avesse potuto compiere, e quando uno Stato si trova innanzi a una tale condizione di cose non deve per rispetti a pregiudizi o a fisime teoriche lasciar correre e lasciar passare la rovina; poichè io di ciò ero persuaso, ho piuttosto voluto crearmi l'illusione del pessimismo, esser largo nel calcolare la gravità del male e lasciar un margine tale che la garanzia dello Stato servisse per avvalorare la cartella, ma non venisse possibilmente mai in azione per sostituire alla deficienza del Banco l'erario pubblico. (*Benissimo*).

Questa è la ragione della base un po' larga di questi calcoli che se possono parere troppo generosi nei loro effetti, furono così condotti a presidio del Banco di Napoli e del pubblico Erario.

Spero che il mio amico Vacchelli, ottenute da me queste spiegazioni, non vorrà insistere neppure in occasione della discussione della legge definitiva, in nessun emendamento in-

torno a questo punto. E del resto qui si tratta di provvedimento irrevocabile, che crea subito nuovi rapporti giuridici coi portatori delle cartelle.

In fin dei conti, o signori, che cosa dà il Governo al Banco di Napoli? Qual è questo dono famoso di cui lo si gratifica?

Perchè eccitare, non qui dentro in questo Senato, dove passioni di siffatta specie non possono allignare, perchè eccitare fuori di quest'aula serena i reati dell'invidia, che sono il nostro maledetto retaggio nazionale, quasi che si colpissero i contribuenti di tutta Italia per salvare questo che pare un interesse locale ed è interesse italiano, il Banco di Napoli?

Che cosa gli diamo?

Facciamo l'analisi e non trattiamo le ombre come cosa salda.

Ecco, signori, i sacrifici che lo Stato fa per il Banco di Napoli, per ottenere questo grande risultato economico e finanziario di salvarlo da una iattura, la quale sarebbe iattura generale e non di una parte soltanto d'Italia, la quale sarebbe anche iattura ben grave per il Tesoro. Rinuncia alla imposta di ricchezza mobile e alla tassa di circolazione sulle cartelle del Credito fondiario per darne l'ammontare al Banco, affinchè questo col reimpiego ottenga a vantaggio del suo patrimonio gli effetti narrati ieri dall'onorevole Vacchelli e rettificati oggi da me.

Ora, supponete, o signori, il fallimento del Banco, e adesso io ne ragiono con calma, perchè l'ho scongiurato, supponete il fallimento del Banco; si sarebbe più parlato d'imposta di ricchezza mobile e di tassa di circolazione sulle sue cartelle?

Il Tesoro dello Stato ha la facoltà, non da leggi proposte da me, ma da leggi votate sotto l'Amministrazione dell'onor. Saracco, e che io credo savie in questo punto, di emettere 90 milioni di biglietti di Stato quando ad essi corrispondano in misura equivalente 90 milioni di specie metalliche immobilizzate nella Cassa dei depositi e prestiti.

Ora, il Tesoro dello Stato rinuncia a questa facoltà per 45 milioni e la cede a favore del Banco di Napoli. Quindi, sotto questo rispetto, si è privato di una facoltà di cassa, ma gli resta ancora la possibilità di disporre per altri 45 milioni.

Ho udito rimproverare più volte i nuovi progetti di essere generatori di carta e ho udito rimproverare l'Italia (l'ho fatto anche io al mio tempo) di avere il ticchio di quel fotografo maniaco, il quale, moltiplicando i ritratti credeva di moltiplicare la popolazione. (*Si ride*).

Ho udito rimproverare l'Italia, e giustamente, di essere malata di diplopia bancaria. (*Si ride*).

Pare a me che, spogliando il Tesoro di questa facoltà per darla al Banco di Napoli, siasi ottenuto il vantaggio, di non dare allo Stato la tentazione di emettere per proprio conto troppa carta e di valersene a favore del Banco di Napoli, con la certezza della sua graduale estinzione. L'emissione dei 45 milioni non sarebbe, infatti, permanente ma temporanea, giacchè ogni anno, riscuotendosi circa un milione e novecentomila lire, o giù di lì secondo il saggio d'investimento dei 45 milioni in titoli di Stato o dallo Stato garantiti, si estingueranno altrettanti biglietti, si libererà altrettanto oro. Quindi in un periodo determinato il biglietto governativo per 45 milioni si spegne.

Restano gli altri 45 milioni a compiere la somma dei 90 dei quali vi ho parlato.

Il Governo chiede al Parlamento di poter emettere questi 45 milioni in luogo di 45 milioni di biglietti di Banca che il Tesoro può attingere agli Istituti di emissione sotto forma di anticipazioni. E mentre per queste anticipazioni in biglietti le Banche non sono obbligate a tenere che una riserva di 33 per cento, il Tesoro immobilizzerà una riserva di 50 per cento a copertura della nuova emissione di biglietti di Stato, come la Commissione della Camera e la Camera stessa hanno imposto al Governo, e io ho accettato di lieto animo. Prima di questa innovazione, la situazione era la seguente.

Il Tesoro aveva la facoltà di chiedere alle Banche 135 milioni di anticipazioni e di emettere per proprio conto 90 milioni di biglietti di Stato verso garanzia metallica equivalente. Oggidì il Tesoro non ha che la facoltà di chiedere alle Banche anticipazioni per soli novanta milioni e non può emettere per proprio conto che 45 milioni coperti per metà da oro e argento affidato alla Cassa dei depositi e prestiti. Quindi il Tesoro ha notevolmente scemata la sua potenza di emissione; ed è bene che sia così, imperocchè, o signori, di tutte le forme di carta, la più pericolosa è quella che

trae vita da funzioni di Tesoreria. Bisogna dunque usarla il meno possibile, e io sono lieto che nel periodo in cui tenni finora il Tesoro dello Stato, non ho ancor avuto il bisogno di ricorrere alle Banche per anticipazioni statutarie che in lievissima misura. Vi ricorrerò il meno possibile, non già, come mi fu obbiettato dal senatore Saracco, perchè disponga in loro vece degli incassi per il prestito d'Africa non ancora imputati alle spese rispettive, ma perchè le condizioni della Cassa ora me lo consentono.

In fatto, se voi tenete conto di quella parte del prestito che non è stata emessa e spero ancora non si emetterà per intero per effetto della politica più tranquilla e più calma in cui noi siamo entrati, e se voi tenete conto dei pagamenti che si devono fare ancora per spese impegnate in Africa, il Tesoro ha un buon margine. Di fronte a una cinquantina di milioni di fondi riscossi ma non ancora spesi per l'Africa, il Tesoro non solamente può mettere una somma pressochè equivalente di disponibilità metalliche, ma può ancora far calcolo sopra un margine di 50 milioni di Buoni del Tesoro non accesi e sopra tutti i 135 milioni di anticipazioni statutarie ancora incolumi. È dunque abbastanza buona la odierna situazione di Cassa, indipendentemente dalla questione delle spese d'Africa.

Il che non vuol dire che non bisogna invigilare sulla Cassa, che non occorra tener fede alla politica di economie e all'esatta osservanza delle riscossioni delle entrate; ma grazie a tutti gli sforzi fatti dalle amministrazioni, grazie alla mirabile pazienza del popolo italiano, il quale noi non usiamo lodare abbastanza per lodar troppo le amministrazioni che si sono succedute, grazie infine al miglioramento economico del paese, che in alcuni punti è veramente notevole, le condizioni del bilancio si faranno tali da assicurare il Tesoro per i suoi servizi di Cassa, senza bisogno di soverchie emissioni di carta.

Messo ciò in chiaro e dimostrato che il Tesoro dello Stato non dà troppa al Banco di Napoli, gli dà soltanto quello che occorre per salvarlo, passo a un'altra obiezione mossa dalla patriottica parola del senatore Sprovieri, il quale diceva: Ma badate bene che ricostituito il capitale del Banco, non torni, per mala amministrazione, a disperdersi.

Onorevoli senatori, io credo che nessuno di voi mi rimprovererà d'indugiarmi troppo se cerco di rispondere a queste osservazioni dell'onor. Sprovieri (*Bene, bene*). Perchè egli che non pretende di essere nè un economista, nè ha degli economisti l'*odium theologicum* (*si ride*) egli che non pretende di essere giurista, nè ha dei giuristi le ardue sottigliezze (*si ride*), ha espresso qui alla buona e in forma popolare un sentimento che io ho più volte veduto errare in forma di dubbio sulle labbra di molti colleghi miei alla Camera.

Va bene; oggi fate questa fatica di ricostituire il Banco di Napoli, ma le stesse cagioni che lo hanno portato a rovina rinnoveranno il caso attuale se l'opera del Banco non sarà radicalmente mutata: qui sta il pericolo. (*Segni di attenzione*).

Mi permetta il Senato in brevi parole di rispondere a queste osservazioni.

Il progetto di legge che ci sta dinanzi addita al Governo un obbligo a cui se venisse meno meriterebbe ben più che le pene e le censure parlamentari. Dopo quello che è avvenuto un Governo che non provvedesse a ordinare l'azienda del Banco di Napoli in modo che secondo tutte le umane previsioni non si ripetessero i fatti che vi sono accaduti, meriterebbe di essere condannato al limbo coi bambini, meriterebbe la pena di Pier Soderini. (*Ilarità generale*). E io in questo punto so di esprimere il pensiero del presidente del Consiglio, assicurando che la cura principale nostra in questi giorni è rivolta a provvedere al fine che con ordinamenti rigorosi e di precisione, con controlli preventivi e successivi, l'uso del danaro nel Banco di Napoli sia fatto in modo da impedire i guai che tutti abbiamo deplorato. (*Benissimo*).

Accenno al rigoroso riscontro dei bilanci, alla rigida responsabilità amministrativa dei funzionari del Banco, i quali dovranno dar conto della loro gestione come la danno i contabili dello Stato. Inoltre il Governo potrà impegnarsi a presentare il bilancio dell'Istituto, accompagnato da una speciale relazione al Parlamento, perchè ne conosca lo svolgimento e sappia l'uso dei mezzi nuovi che il Governo, col consenso del Parlamento, gli affida.

Credo che questi provvedimenti impediranno

che i guai del Banco di Napoli si rinnovino. La fonte di tali guai è essenzialmente questa:

Il credito fatto a ogni sorta e specie di avventurieri, a pubblicisti, come ho detto altra volta, senza pubblicità, a uomini i quali non rappresentano nulla nè il commercio, nè le industrie, nè le arti fabbrili del nostro paese, e si fanno accreditare per un dritto di credito dell'intelligenza, che ancora non si è trovato il modo di mobilitare in valori concreti. (*Ilarità*).

A questa grave iattura, o signori, si riparerà imponendo l'osservanza più rigorosa del registro dei fidi, il così detto *castelletto* delle cesstate Banche toscane, sotto la responsabilità assoluta dei direttori delle sedi e delle succursali e dei consiglieri di sconto. Deve essere proibito di far credito a chi non sia del luogo e oltre la misura assegnata dal *castelletto* soggetto a continua revisione.

Se tutto ciò fosse stato severamente applicato, le gravi cose accertate presso il Banco di Napoli, non sarebbero avvenute.

Nell'ordine amministrativo, che cosa è avvenuto a Bologna, dove il male si è manifestato nel modo più evidente?

Si è manifestato il peccato d'invidia negli affari, che in Italia è costato tanti guai e tante catastrofi.

Noi abbiamo tante malattie politiche ed economiche, ma una delle principali è questa che, mentre negli altri paesi gli uomini di una stessa arte, di una stessa industria si collegano fra di loro per cercare di migliorarsi, qui invece non sono felici se non vedono la caduta del rivale e in questa concorrenza del male sta la storia delle principali nostre catastrofi bancarie. (*Benissimo*).

Ora a Bologna dov'era la Banca d'Italia, dov'era la Banca Popolare, una delle più poderose e fiorenti, delle meglio ordinate ad equità di credito sanamente distribuito, infallibile nei suoi salutari effetti economici e sociali, dov'era la Cassa di Risparmio, una delle più mirabili istituzioni del nostro paese, che ebbe i primi premi in tutte le gare delle esposizioni di previdenza mondiali e viene appena dopo la Cassa di Risparmio di Milano, la prima del mondo, a Bologna, o signori, quale bisogno vi era che il Banco di Napoli andasse a mettervi la sua succursale? Ma forse che l'Italia ha tanta

onda d'affari e vi irrompe in tal guisa la vita economica da sentire la necessità in un centro come Bologna di tener aperti e in movimento quattro grandi Istituti di credito? È avvenuto ciò che doveva avvenire.

Il Banco di Napoli se chiuderà al più presto la sua succursale a Bologna farà un ottimo affare.

La seconda condizione per effetto della quale il Banco di Napoli potrà sottrarsi a grosse perdite, sarà quella espressa in questo progetto di legge, e che suggerii io stesso alla Commissione dei quindici, la quale lo accolse con molto favore e consiste in ciò: nel comunicarsi i grandi Istituti di emissione reciprocamente l'esposizione dei fidi. (*Approvazioni*).

Signori, voi trovate delle bande di scontisti, come io le ho chiamate, accreditate contemporaneamente per somme cospicue dal Banco di Napoli e dalla Banca d'Italia, l'uno ignaro dell'altra. I due Istituti credono di farsi la concorrenza, e invece si trovano in faccia a due fioriture di questa coltivazione della malafede pubblica, di cui ho parlato. (*Bene*).

Ora con la comunicazione reciproca che la Banca e il Banco si faranno almeno dei fidi maggiori, gli Istituti potranno sottrarsi a un grande pericolo.

E qui viene innanzi il mite e indulgente mio amico Lampertico, il quale usa sempre proporre domande imbarazzanti ai ministri nella forma più geniale, cosicchè essi non sanno se dolersene o ringraziarnelo. (*Si ride*).

Il mio amico onor. Lampertico desidera di sapere come il Governo intenda di ordinare la vigilanza bancaria e fa voto che la organizzi in modo di non farla degenerare in inquisizione, pur rendendola più efficace.

Egli adopera le parole « vigilanza efficace » in contrapposto alla parola « ingerenza ».

Certamente non pretendo che l'Ufficio di ispezione, quale è oggi ordinato sia perfetto. Ma dinanzi a questo eminente consesso, io chiedo lume in una materia dove proprio non è esagerazione il dire che, a pensarci molto fa tremare le vene e i polsi per la intrinseca difficoltà sua. Poichè è recente una polemica incresciosa intorno a questo punto, non mi par superfluo di esporre le cose quali le vedo e se ho torto prego il Senato a correggermi; e mi rivolgo alla mia volta al relatore della Commissione perchè

mi dica se con la risposta che gli do l'animo suo è quieto o se vuole qualche cosa di più, perchè questo qualche cosa di più io non saprei darglielo.

Mettiamo dunque il problema chiarissimo, ne vale la pena. Tutti avete udito parlare dei fatti bancari di Como, che non hanno nulla a che vedere per fortuna con la città di Como, estranea a quella banda di scontisti che si era attendata là come avrebbe potuto fare in altro luogo, prendendo a prestito per operazioni quivoche il nome di una città, che vive di lavoro e di onore (*Benissimo*).

Scoperti i fatti si è detto: ma che cosa fanno gli ispettori del Governo? Essi vigilano davvero se tali cose possono accadere? Eppure, o signori, se le condizioni vere del Banco di Napoli sono state messe in piena luce, se si è potuto procedere sicuramente e con energia contro i principali colpevoli di quelle condizioni lo si deve, e lo dico qui innanzi al Senato per onore loro, all'opera assidua e disinteressata di questi ispettori del Governo. E furono essi anche che, in seguito a una ispezione alla succursale della Banca d'Italia in Como, diedero occasione al Governo di richiamarne l'attenzione sopra un andamento di fatti grave e pericoloso.

Gli ispettori esaminano con cura e ciò che scoprono rivelano, ma non si può pretendere che essi tutto vedano e tutto sappiano: a essi non si può imputare se gli Istituti per colpa dei loro funzionari compromettono la loro fortuna. Come si può, per esempio, pretendere dagli ispettori governativi che mallevino che tutti gli sconti fatti nel Regno d'Italia dai tre nostri Istituti d'emissione siano ben fatti, affidati a persone che lo meritavano, senza parzialità e senza ingiustizia? Come si può pretendere che l'Ufficio centrale d'ispezione si traduca in una specie di Corte dei Conti, la quale dia il suo visto a ogni sconto prima che questo sconto sia fatto? O risponda del cattivo operato delle Commissioni locali di sconto, le quali sono e devono essere le sole responsabili della qualità delle operazioni compiute dagli Istituti di emissione? (*Benissimo*).

Signori, se questo si volesse, in verità si vorrebbe una cosa impossibile e una cosa essenzialmente corruttrice dei nostri costumi parlamentari.

Impossibile, perchè se il fido e la stima del

fido sfugge ai Comitati di sconto che conoscono coloro che debbono apprezzare, e se non ostante la loro oculatezza e la loro vigilanza, non ostante il loro interesse, tuttavia tanti guai avvengono, che cosa potrebbe fare un manipolo d'ispettori del Tesoro? A questo ufficio potete chiedere di rilevare esattamente una contabilità, di controllare ne' più minuti particolari il movimento dei biglietti la costituzione e la esistenza delle riserve metalliche; potrete anche chiedergli di verificare se gli effetti di portafoglio si rinnovino o si riproducano in guisa da determinare la formazione di nuove immobilità; ma non potete chieder loro di fare un apprezzamento dei fidi e di stimare il valor vero delle cambiali numerosissime esistenti nei portafogli delle Banche. Per siffatti giudizi dovrebbero esser quasi onniscienti. Ciò dunque è impossibile, e se possibile fosse, sarebbe pericoloso. (*Benissimo*).

Sarebbe pericoloso perchè darebbe occasione a ingerenze non legittime dello Stato, eccitando la corruzione parlamentare, come è sempre avvenuto quando si è voluta sostituire alla responsabilità degli interessati quella dello Stato. L'ufficio di ispezione si tradurrebbe, o signori, in un ambito parlamentare: anche senza volerlo gli amici dei ministri sarebbero gli accreditati; gli avversari dei ministri sarebbero i discreditati; verrebbero al Ministero gli scontisti a dolersi delle repulse avute o per l'insufficienza del fido concesso; le lagnanze si solleverebbero prima contro i Comitati locali, poi contro gli Ispettori governativi, e il Governo dovrebbe provvedere. Insomma si aprirebbe una nuova via alla corruzione parlamentare. (*Benissimo*).

Quindi in nessuna guisa io accetto la responsabilità di una inchiesta preventiva o successiva sui valori dei titoli. E poi di siffatta inchiesta qualitativa non vi è bisogno.

Io concepisco così, e se dico male il Senato mi corregga, la funzione della sorveglianza governativa in attinenza colle leggi nuove che stiamo discutendo.

In sino a oggi, il viluppo dei Banchi coi rispettivi crediti fondiari era così inestricabile e la funzione dei depositi così avvinta con quella della emissione che bisognava occuparsi di tutte le parti dell'azienda bancaria, al fine di sorvegliare quella funzione di essa che interessa direttamente lo Stato, poichè riguarda il biglietto

che è la sola moneta con cui gli Italiani fanno i loro conti.

Ma quando voi avrete approvato i disegni che vi stanno dinanzi, allora il biglietto sarà munito di una specialissima garanzia di riserva metallica irriducibile e di una particolare protezione sopra determinata attività degli Istituti emittenti. Fra queste sarà compreso il portafoglio interno, contenente cambiali perfettamente conformi alla lettera e allo spirito delle leggi.

Cosicchè, nel nuovo regime, quando l'ispettore del Governo si recherà a esaminare l'azienda bancaria degl'Istituti di emissione, e riscontrerà se al biglietto in circolazione corrisponda interamente la garanzia designata dal nuovo atto che ora qui si discute, il suo computo sarà, per così dire, agevolato, imperocchè tutte le altre funzioni bancarie si gioveranno di quella forma di libertà e di responsabilità che è sotto il presidio delle leggi comuni. (*Benissimo*).

La garanzia del biglietto nelle forme prevedute dal nostro progetto di legge agevolerà l'ispezione e la renderà più efficace nei riguardi della fede pubblica.

Io spero con questo raccordamento tra l'ispezione e la garanzia del biglietto di aver fatto sentire al Senato del Regno il punto più nuovo e meglio accolto delle mie proposte, ma passato dagli avversari sotto un silenzio quasi di benevolenza e di compatimento, mentre pure è il pernio di questo progetto di legge. Imperocchè, o signori, qual'è la ragione per cui lo Stato è intervenuto a salvare gli Istituti di emissione ieri e oggi, e per la quale dovrebbe intervenire anche domani, se voi non presidiate l'emissione con garanzie veramente efficaci e autonome?

La ragione è questa, che il biglietto trascina tutte le altre operazioni. Lo Stato non può dire ai cittadini italiani: il biglietto che avete in mano e del quale vi servite come moneta val meno di quello che porta la sua scritta a cagione delle male operazioni compiute da chi lo ha emesso. Lo Stato deve intervenire colla sua autorità a malleverare la fede pubblica per la funzione che il biglietto ha assunto presso di noi, ma non deve compromettere il Tesoro con malleverie che escono dalla sua orbita e potrebbero costituire un permanente pericolo.

Or bene, quando avrete garantito il biglietto

e costituito il dipartimento dell'emissione indipendente, che potrebbe nell'avvenire diventare il centro della Banca unica, se il paese desiderasse di averla, giacchè ora avrete l'unicità delle garanzie colla molteplicità degli Istituti i quali fanno gli affari di banca; voi avrete detto agli Italiani: la fede pubblica ha garantito con valore sicuro il biglietto, per tutte le altre operazioni di banca, vale la responsabilità, la malleveria della buona condotta dell'affare sotto la tutela delle leggi. (*Bene, bravo*).

Io vi dico la verità, che se questo provvedimento fosse stato in vigore parecchi anni or sono, molte catastrofi si sarebbero risparmiate, e molte responsabilità dello Stato non si sarebbero tratte innanzi per il viluppo inestricabile che vi è fra il biglietto, materia di fede pubblica e tutte le altre operazioni di Banca.

Bisogna, dunque, tagliar questo nodo, ma per tagliarlo risolutamente bisogna dar la precedenza di garanzie al biglietto, bisogna separare i crediti fondiari degli Istituti di emissione e rendere impossibili le anticipazioni allo scoperto dell'azienda bancaria all'azienda fondiaria degli Istituti, le quali anticipazioni per la sola Banca d'Italia sono cresciute di oltre venti milioni fra l'anno 1894 e la fine del 1896.

Bisogna, insomma, provvedere a che lo Stato non debba garantire ciò che non dovrebbe, per salvare ciò che deve salvare, come facciamo oggidì per il Banco di Napoli. (*Benissimo - Benissimo*).

Detto ciò, ho ancora un'altra questione da liquidare col mio amico Vacchelli, ma è grossa anche questa e si riferisce alla Banca d'Italia.

Il mio amico Vacchelli ha detto che io faccio dei doni alla Banca d'Italia, che la tratto con principesca liberalità. Queste non sono le sue parole, perchè egli è sempre sobrio negli epiteti (*ilarità*), ma questo è il duro senso delle sue parole.

Il mio amico Vacchelli, che dà a questa legge la sua preziosa adesione, e me la vota tal quale, del che io lo ringrazio non per me, ma per i gravi interessi che vi sono involti, e per le gravi conseguenze se avvenisse l'opposto, il mio amico Vacchelli avrà sentito un'ondata di opinioni non consenzienti con la sua.

Si è detto che la Banca d'Italia è stata sacrificata di fronte al Banco di Napoli (lasciate che la facciamo questa grossa questione cruda

cruda, perchè già è inutile, il miglior modo di risolverle certe quistioni è di denudarle); sacrificata la Banca d'Italia, il Banco di Napoli trattato con tutti i riguardi del figliuol prodigo, rinnovando la leggenda evangelica nella quale si trascura il figliuol buono per occuparsi solo del dissipatore (*viva ilarità*); e invece il mio amico Vacchelli ha detto che gli abbiamo dati quattro milioni, mi pare, non è vero?

Senatore VACCHELLI. Indicai un milione e duecentomila lire per minor taxa di anticipazione ed un milione e ottocentomila come prodotto dalla fruttificazione della riserva e quindi la somma complessiva riescirebbe a tre milioni.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io ho voluto ad arte, me lo permetta il nostro eminente presidente, avere dall'onorevole Vacchelli questa correzione, che detrae un milione dalle liberalità che ho fatte alla Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Sono le sole interruzioni, che lei consente, signor presidente (*Ilarità*).

Ora vediamo, onor. Vacchelli, se merito questo rimprovero. Badi che non voglio passare nella storia nè per persecutore, nè per favoreggiatore della Banca d'Italia, ma voglio riconoscere con equità anche i guai che su di essa si rovesciarono.

E il nostro illustre Saracco, mi perdoni se lo chiamo così...

Senatore SARACCO. Parlando di un illustre, non credevo che parlasse di me (*Ilarità vivissima*).

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Il nostro Saracco, lo chiamerò così per non offenderé la sua primitiva modestia (*Si ride*), diceva oggi in uno di quegli incisi, dei quali ha il segreto, che ci vuole ben altro per far risorgere la Banca d'Italia.

Onor. Saracco, lei ha ragione, ma sa che cosa non ci voleva per la Banca d'Italia? Gli oneri che le ha gettati addosso il suo Ministero (*Ilarità*).

Senatore SARACCO. L'intendimento era buono.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Buonissimo, ma in fondo diciamo ciò che è avvenuto.

La Banca d'Italia gemeva sotto il peso delle sue immobilità, che rappresentano ciò che abbiamo più volte chiamato la *folia collettiva*

degli Italiani in materia bancaria, e noi dicevamo di voler agevolarne le mobilitazioni; gemeva sotto il peso delle sue perdite, e noi dicevamo di volerla risarcire. Poi, come capolavoro di sapienza bancaria. (*Viva ilarità*) le abbiamo aggiunte anche le immobilità e le perdite della Banca Romana (*Benissimo*).

Questo naturalmente fu fatto per un fine altissimo, perchè il peso non venisse addosso allo Stato.

Ora quando lo Stato italiano è messo nel dilemma di gettare un peso addosso a sè o sopra un capro espiatorio, fa come l'antico sacerdote, lo getta sul capro espiatorio (*Si ride*).

Ma infine qui non si tratta d'interessi privati, ma d'interessi pubblici.

Le immobilità e i biglietti, che non si cambiano per la ridondanza loro, espressione di valori plumbei, dimezzati rispetto al valore attestato dal biglietto, che cosa sono? Sono quelle che un grande economista chiamava le imposte che non si vedono. Il popolo italiano paga le imposte che si vedono e quelle che non si vedono, e buttando le immobilità e le perdite della Banca Romana sulla Banca d'Italia abbiamo messo una imposta che non si vede e che non è detto che non sia una delle peggiori e delle più insidiose (*Benissimo*).

Ora dunque vediamo un po' a che cosa è ridotta questa Banca d'Italia.

Nel 1895 ha fatto 30 milioni di utile lordo, ed ha speso in amministrazione 8,249,000 lire. (*Una voce*: Troppi). Troppi, ma passiamo oltre. Il male di spendere troppo nell'amministrazione è una malattia italiana, comincia dallo Stato, traversa le ferrovie e finisce alle Banche.

Tasse diverse 5,521,000 lire; in queste sono comprese anche 600,000 lire di tasse che paga per aversi accollata la circolazione della Banca Romana. Questa è veramente una fiscalità crudele la quale si accampa anche sulle perdite. Interessi pagati per i conti correnti 1,751,000; sofferenze dell'esercizio 1,354,000; 5,000,000 di accantonamenti per effetto del provvedimento consacrato con la legge del 1895, che obbliga ad accantonare l'anno venturo sei milioni sull'esercizio della Banca, oltre i due milioni previsti dalla legge del 1893 per la Banca Romana, cioè in tutto otto milioni all'anno, che a interesse composto devono riprodurre le perdite accertate o latenti, le quali si verificherebbero col procedere della liquidazione e delle partite immobilizzate d'ogni maniera.

ranno col procedere della liquidazione e delle partite immobilizzate d'ogni maniera.

Io ho ammirato troppo questo opportuno lavoro di ricostituzione per toccarlo. Proseguiamo oltre: Ammortamenti diversi 747,000 lire; fondi di riserva 271,000 lire; agli azionisti 5,100,000 lire soltanto.

Senatore SARACCO. Sarebbe troppo.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Ora non si può dire che questo dividendo che si ragguaglia a poco più di un due per cento rappresenti un lauto guadagno. Ebbene, sa onorevole Vaccelli in quale condizione mi sono trovato quando sono giunto al Tesoro, e si sarebbe trovato lei se ci fosse arrivato e ci starebbe molto bene?

Ho chiamato il direttore generale della Banca d'Italia e gli ho detto: siamo amici personali, ma io non vi posso lasciar dividere, per tutelare la verità e la sincerità dei bilanci, suprema guarentigia, i due milioni e mezzo che dividete sul conto corrente della Banca Romana, nè posso lasciarvi dividere gli interessi scritti per 900,000 lire del conto corrente col Credito fondiario; 900,000 lire e 2,500,000 fanno 3,400,000.

Togliete questi 3,400,000 da 5,000,000 a cui ho accennato e voi vedete che il dividendo sfuma quasi per intero.

Rispose il direttore generale della Banca d'Italia che la facoltà di calcolare sul frutto del conto corrente della Banca Romana deriva dalle leggi vigenti. Sta benissimo la legge, ma se la legge vi dà facoltà di dividere un frutto che deriva da un'azienda posta a vostro carico e che si chiuderà fra qualche anno con parecchie diecine di milioni di perdita, la legge è sbagliata; essa va contro il Codice di commercio, va contro l'ordine amministrativo, e un ministro il quale vi permettesse ciò osserverebbe la lettera della legge, ma darebbe un tale esempio d'insipienza amministrativa da non dirsi. E quindi io mi preparava, da timido uomo quale ho la fama di essere, a mettere il veto a un dividendo così combinato. (*Bene, bene*).

Andiamo innanzi. Le 8 o 900,000 lire del Credito fondiario rappresenterebbero il frutto del conto corrente aperto dall'azienda bancaria a quella fondiaria. Come avrei potuto permettere in modo permanente e regolare la ripartizione di tal somma se il Credito fondiario ha un debito che non può pagare alla Banca

d'Italia, se esso ha delle deficienze che rappresentano, su per giù, una trentina di milioni?

Ciò premesso, dati gli utili che l'Istituto consegue dalle sue operazioni, dato l'obbligo degli accantonamenti per la somma cospicua di otto milioni l'anno, tolta la facoltà di calcolare a profitto gl'interessi sui due conti correnti di cui vi ho discorso, come avrebbe potuto la Banca dare un dividendo ai suoi azionisti, e un dividendo bisogna pur dare a chi ha versato notevoli capitali, se non si vuol scuotere profondamente il credito dell'Istituto?

Ora che il conto dell'onor. Vacchelli, per la rettifica fatta, non diversifica dal mio, e che ho chiarito la situazione reale delle spese e delle rendite della Banca d'Italia, vengo alla conclusione.

Coi miei provvedimenti la Banca, per affrettare le sue mobilitazioni, per far cessare i suoi rapporti col Credito fondiario liquidandone il conto corrente e per anticipare la riduzione del limite normale della circolazione, otterrà dei corrispettivi atti a controbilanciare la facoltà assolutamente perduta di calcolare a utili gl'interessi del conto corrente della Banca Romana e di quello col Credito fondiario. E questi corrispettivi ho ad arte calcolati con larghezza.

Il senatore Vacchelli diceva che vi è un pericolo per l'impiego consentito dalle riserve metalliche; quindi vorrebbe diminuire i benefici che da siffatto impiego derivano.

Ebbene, onor. Vacchelli, un ministro del Tesoro in materia di uso di riserve metalliche può avere le sue convinzioni profonde, quali le ho io. Credo che ci sia danno per il paese a tenere le riserve inoperose, nella misura che si tengono da noi. Il Tesoro dello Stato ha sempre fuori diecine di milioni fruttiferi e non ha mai perduto un centesimo, operando colle maggiori cautele: perchè non deve essere consentito alle Banche di utilizzare le loro riserve quando procedano colla più scrupolosa circospezione?

Ridotti come noi siamo a far legna di ogni fuscello, siamo obbligati a utilizzare anche i piccoli rivoli che in altri paesi poderosi si tengono nei serbatoi.

Io non so se la Germania faccia un buon affare lasciando sepolti nella torre di Spandau i suoi 125 milioni di marchi: ci sono di quelli che ne dubitano.

Vi sono i popoli creditori e i popoli debitori, e quelli debitori, come noi siamo, devono cercare, con le dovute guarentigie, di utilizzare tutte le loro risorse.

Per questo non ho creduto far cosa dannosa portando da 7 a 15 per cento della circolazione l'ammontare della riserva che la Banca d'Italia può tenere investita in buoni del Tesoro forestieri, in cambiali sull'estero o in conti correnti all'estero.

Aggiungo che questa facoltà non implica necessariamente una corrispondente esportazione di valute metalliche, imperocchè, per effetto della esenzione da tassa consentita dalle leggi in vigore per la circolazione interamente munita di specie metalliche, la Banca può impiegare utilmente una parte della propria disponibilità non chiesta dal mercato interno in valori forestieri, accrescendo così, in luogo di restringere, la massa dei valori delle riserve con validissimi titoli, rappresentativi di specie auree. Ma il tempo stringe e non mi consente di ragionare tecnicamente su questa complessa materia: mi basti il dire che i timori espressi intorno alla facoltà degli investimenti delle riserve contengono una buona parte di esagerazione.

Tuttavia il ministro del Tesoro ha l'obbligo in questioni come queste di tener conto dell'opinione pubblica.

Io riconosco che mentre il mio progetto nel punto della garanzia della circolazione, nel punto della separazione dell'azienda bancaria dai crediti fondiari e anche in quello della liquidazione delle immobilizzazioni, salvo a trovare gl'istrumenti più adatti, nell'opinione pubblica ottenni quella forza che mi fece resistere a opposizioni violenti, partigiane e cieche; in questa materia delle riserve auree l'opinione pubblica è più timida. Ieri l'onorevole Vacchelli, che può parlare con autorità di patriottismo, faceva l'invocazione al patriottismo del Senato, ricordando che quelle riserve auree, che sono nei forzieri delle nostre Banche, costituiscono l'ultimo tesoro di guerra al quale si farebbe appello in momenti difficili.

Quantunque utilizzandole io consideri quelle riserve anche un tesoro di pace, pure ho sentito vibrare qualche cosa nell'animo, che mi ha fatto rendere omaggio indirettamente a quello che io credo un suo pregiudizio. Perciò

prendo l'impegno nelle risoluzioni definitive di veder modo di diminuire la proporzione convenuta del 15 per cento.

Nessun pericolo per ora, perchè si tratta di impieghi i quali, come l'onor. Vacchelli avvertiva ieri, si liquidano in due o tre mesi, per conseguenza le riserve si ricostituiscono con una celerità grandissima.

Quindi prendo l'impegno di ridurre l'accennata proporzione, come ho dichiarato innanzi la Camera dei deputati, come ho dichiarato innanzi la Commissione dei quindici, come l'ho dichiarato nella Commissione del Senato, e come ne rinnovo qui l'affidamento.

Io credo di poter trovare l'equivalente di questo beneficio di cui priverei la Banca d'Italia in una graduale abolizione della tassa di circolazione sui biglietti emessi dalla Banca d'Italia per il ritiro di quelli della Banca Romana; e non credo che dal Senato non mi verrà incoraggiamento in quest'utile scambio di diminuire l'uso delle riserve metalliche e di sostituirvi a compenso l'abolizione della tassa sulla circolazione per conto della Banca Romana. (*Approvazione*).

Io spero che anche il mio amico Vacchelli consentirà che questo cambio dal punto di vista delle sue preoccupazioni lo acquieti, e dal punto di vista delle preoccupazioni generali è una legittima soddisfazione che si deve e si può dare all'opinione pubblica in sì fatta materia.

Dopo che a me non resterebbe che fare poche osservazioni di natura giuridica e poche risposte ad alcune domande che mi poneva il mio venerato amico Devincenzi.

Le obiezioni di natura giuridica sono state fatte con grande valore dal senatore Saracco e con grande valore ebbero risposta dall'onorevole Pessina.

Si è assistito a un torneo di giureconsulti dinanzi ai quali mi meraviglio di avere il coraggio di mettere bocca; ma vorrei pregare il Senato di seguirmi in queste due sole considerazioni.

Io aveva la certezza che il Banco di Napoli non avrebbe potuto continuare a pagare integralmente nè gli interessi dei portatori delle cartelle, nè le semestralità delle cartelle stesse. Ne aveva la certezza perchè aveva toccato con mano e sapeva prima degli altri la entità delle perdite.

Ora come avreste chiamato voi un ministro del Tesoro, il quale per torsi di dosso la responsabilità di provvedere avesse permesso che si pagassero dei creditori integralmente con la certezza che dopo poco tempo gli altri creditori non avrebbero potuto essere pagati? (*Benissimo*).

La vostra coscienza giuridica, la quale vi dice, onorevole Saracco, che le forme non sono state osservate in questa questione del Banco di Napoli, non vi rimprovererebbe anche di più se si permettesse che gli uni, perchè vengono prima, siano integralmente pagati, e gli altri, perchè vengono dopo, siano pagati o nulla o non integralmente?

Qui non c'è lesione di diritto privato, come nell'altro caso?

Ma vi è di più; l'onor. Saracco dice: Perchè non avete consultato gli interessati? Perchè non avete offerto il cambio? Perchè non avete detto che chi vuole la cartella nuova può ritirarla in cambio dell'antica?

Ma potevamo noi soli lasciar l'arbitrio in una materia, dove sapevamo che se le risposte non fossero venute consone alle nostre domande accadeva il fallimento del Credito fondiario e quindi quello del Banco?

Non era per impedire questo fallimento che noi facevamo questa specie di compromesso in cui si teneva conto di tutti gli interessi e si sostituiva all'azione degli interessati, che in questa materia non sono soltanto i portatori delle cartelle, l'azione della legge?

È così che lo Stato esplora la sua azione per determinare la soluzione di una difficoltà che gl'interessati non possono risolvere. E gli interessati, ripeto, non sono soltanto i portatori di cartelle, i quali hanno diritto di rivolgersi al Credito fondiario del Banco, e poi al Banco stesso sino a una misura che non è ben certo quale dovrebbe essere.

Altri interessati al Banco di Napoli sono i depositanti che hanno anch'essi una voce; e interessati per eccellenza sono i portatori dei biglietti. Come potevansi convocare tutti questi interessati per addivenire a un serio compromimento?

Volendosi salvare l'Istituto, dalla catastrofe si è dovuto per necessità di cose fare il concordato nella forma che vi sta innanzi. Con tutte le scorrettezze che presenta questa forma,

credetemi che in favore di essa sta il sentimento dell'opinione pubblica e dei possessori delle cartelle. L'onor. Saracco citava una petizione. Ma io non credo che quella petizione riguardi i portatori di cartelle del Banco di Napoli, i quali, se si trovano diminuiti i loro interessi da 4 25 al 3 50 netto, hanno però assicurato per sempre il pagamento di questo nuovo interesse e il rimborso di tutto il capitale.

Resta la quistione dei mutuatari, i quali si lagnano di non poter pagare i loro debiti con cartelle deprezzate a valor di mercato. Per effetto dei provvedimenti proposti dal Governo il valore corrente di queste cartelle è già sensibilmente aumentato, più aumenterà quando la legge sarà promulgata e compresa e le disposizioni di essa avranno il loro corso completo. Aggiungasi che la tendenza a un miglioramento crescente nel prezzo del danaro contribuirà naturalmente a elevare il corso delle cartelle, il quale batte già intorno al limite di 400 lire, equivalente a un frutto di circa 4 45 per cento.

Queste sono le brevi osservazioni giuridiche che io metto innanzi e chiudo dicendo al mio amico Devincenzi che egli non può pretendere da me una risposta esauriente ai problemi gravi che ieri poneva nel suo discorso.

Egli, uomo antico, ha dei nostri gloriosi Italiani le abitudini sane. Quando, come il conte di Cavour ce ne ha dato il luminoso esempio, ha cessato di servire lo Stato nell'ufficio pubblico, si è messo a servirlo spendendo la sua nobile operosità per il bene dell'agricoltura, cosicchè la vita del nostro Devincenzi, come quella dei grandi Italiani, è un alternarsi dei lavori di Stato con quegli altri lavori fecondi, che secondo i nostri Romani più tenevano dello Stato, e sono gli agrari. (*Bene, bene*).

Il Devincenzi raccomanda gli interessi dell'agricoltura al Governo e al Senato del Regno con quella stessa cura patriottica con cui al Governo e al Senato raccomanda l'Italia, poichè, per lui, patria e agricoltura sono i due aspetti sani di una stessa idea luminosa. (*Benissimo*).

Consento genialmente con questa tradizione onorata che egli rappresenta e consento con lui anche quando acuisce la critica contro quel credito fondiario sfruttatore, di cui troppo si compiace sinora l'Italia, e che invece di favorire l'industria agraria ha favorito l'assen-

teismo, ha dato modo ai nostri sfaccendati di ipotecare le loro campagne e viverci lontano. Egli invoca l'esempio di altri paesi, che hanno un credito fondiario, il quale volge tutti i suoi mezzi a fini riproduttivi dell'economia nazionale. E a me pare di averne dato l'esempio, e lo ringrazio di averlo ricordato, coi provvedimenti presentati per il credito comunale e provinciale, dove propongo, per compiere le irrigazioni, per compiere le bonificazioni, di aprire il credito a buon mercato nei limiti giusti e colle garanzie delle sovraimposte.

Quando io penso a tutto lo sviamento di capitale nazionale avvenuto nel nostro paese, per ferrovie improduttive e per opere edilizie egualmente improduttive, e quanta deficienza c'è invece di capitale che avrebbe potuto dare fecondo lavoro ai nostri coloni che emigrano, io, o signori, qualificherei il nostro popolo così, che esso ha fatto del suo capitale il minor uso proficuo possibile e ne ha ottenuto il minor effetto utile; quando penso ai guai della Sardegna, e quando penso che la metà di quel capitale che abbiamo sepolto nelle ferrovie secondarie avrebbe bastato a ravvivarne la grandezza economica e la dignità morale e politica, io grido, o signori: ascoltiamo il consiglio di questi vegliardi venerandi che parlandoci di patria c'insegnano come si debba usare saviamente il capitale nazionale che abbiamo sciupato tornando alla salutare modestia dei lavori campestri e intensificandoli, ... sotto questi auspici gloriosi pongo fine al mio discorso, da essi piglio la ispirazione per raccomandarvi questa legge, che ha un alto fine economico e morale. (*Vivissime e generali approvazioni - Molti senatori si congratulano coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vacchelli per fatto personale.

Senatore VACCHELLI. Devo ringraziare il ministro del Tesoro della singolare cortesia con la quale si è compiaciuto accogliere le mie modeste osservazioni, e ringraziarlo in ispecial modo pel proposito manifestato di modificare la convenzione colla Banca d'Italia nella parte che riguarda l'utilizzazione delle riserve con impiego all'estero.

Io sono ben lieto di questa risoluzione del signor ministro del Tesoro, e mi chiamerò contento, se anche sarà del caso, come ne riconosco anch'io la equità, che ne venga compen-

sata la Banca con qualche altra attenuazione della tassa di circolazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Devincenzi, pure per fatto personale.

Senatore DEVINCENZI. Ho domandato la facoltà di parlare, non tanto per ringraziare l'onorevole ministro del Tesoro, come lo ringrazio, delle troppo benevoli parole pronunciate a mio riguardo, ma della conferma solenne che ne ha dato, che il Governo dell'onorevole marchese Di Rudinì si sia messo veramente nella via di promuovere la prosperità dell'agricoltura; che credo sia il più lieto annunzio che da quest'aula noi possiamo dare al paese; e dobbiamo fare ferventi voti, che la nazione, ripigliando animo, voglia tornare a quell'antica via di progresso da cui sventuratamente per tanti anni, vi siamo dipartiti.

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a domani; e, vista l'ampiezza presa da questa discussione, io proporrei che la seduta incominciasse alle ore 14.

Voci: Sì, sì.

Così dunque rimane stabilito.

Domani seduta pubblica alle ore 14 col seguente ordine del giorno.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Applicazione provvisoria del disegno di riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria (N. 256 - *Seguito*);

Autorizzazione per la proroga dell'accordo provvisorio commerciale colla Bulgaria (N. 255 *urgenza*);

Erogazione della parte disponibile del fondo accordato dalla legge 20 luglio 1890, n. 7018 (serie 3^a), a favore dei danneggiati dalle piene e dalle alluvioni avvenute nel 1896 (N. 243);

Approvazione della Convenzione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, firmata a Vienna il 25 giugno 1896, relativa all'assistenza gratuita reciproca dei malati poveri appartenenti all'Impero Austro-Ungarico e alle provincie venete e di Mantova (N. 246).

La seduta è sciolta (ore 18 e 40).